

LA RASSEGNA SETTIMANALE

DI POLITICA, SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

Vol. 2°.

FIRENZE, 20 Ottobre 1878.

N° 16.

LA MAGISTRATURA IN ITALIA.

Che i giudici sieno mal retribuiti tutti notano; di giudici carichi di figli e di debiti usurari, che hanno appena tanto da sfamare la famiglia e che decidono cause di milioni, esposti a una infinità di tentazioni, sentiamo muovere quotidianamente lamento; lamento tanto più grave che la prova degli arbitrii, delle debolezze, o anche delle corruzioni del giudice è, può dirsi, impossibile. Le storie raccontate dai giornali di pretori che giungono a piedi e in misero arnese al luogo di loro destinazione, e sono arrestati dalla polizia come persone sospette finché non hanno ben posta in evidenza la loro qualità, forse non vere, sono però da tutti accettate come verosimili. Che i magistrati sieno a un tempo maltrattati dagli arbitrii ministeriali, e scoraggiati dallo spettacolo d'ingiusti favori; che sia sorta anche la specie dei magistrati politici, o con aderenze politiche, il cui avvenire segna rialzo o ribasso secondo le elezioni o le vicende parlamentari, si sente, e, a voce più o meno alta, si dice. Che nel Foro la dottrina si faccia sempre più scadente, colpa dei difensori o dei magistrati, o degli uni e degli altri, ognuno facilmente si persuade col confronto delle raccolte di decisioni giudiziarie passate e presenti.

Vi è di peggio ancora. Le attrattive della vita di magistrato sono divenute così poche, che fra coloro che hanno compiuto gli studi giuridici, chi non è proprio stretto dal bisogno, o non vi è indotto da speciali condizioni, e ha un po' di fiducia nelle proprie forze, si dà alla professione libera, o sceglie altra via. I più tardi d'ingegno, i più svegliati, coloro che tentarono la professione libera e non vi riuscirono, accettano, in mancanza di meglio, di entrare nella carriera giudiziaria. Nella generale mania d'impieghi pubblici che è in Italia, i Ministri deplorano lo scarso numero, e la scadente qualità nella media dei concorrenti annualmente agli uffici di uditore giudiziario e di vice-pretore. E ciò con un numero di studenti di legge, per l'Italia, soverchio.

Questi fatti ci pongono innanzi un terribile quesito: se si va di questo passo, qual magistratura avremo tra un certo numero di anni?

Nè tutto è detto. Gli ordinamenti liberi e il predominio che sogliono acquistarvi i conoscitori della legislazione, tanto più se hanno molteplici rapporti personali con molta gente, hanno dato vita a quel genere di professionisti, meno assai giureconsulti che avvocati, che il pubblico chiama avvocati politici, quando non li chiami addirittura e più crudamente avvocati affaristi. Costoro, e anche gli altri che senza meritare il nome di avvocati politici sono a un tempo deputati ed avvocati, sono in continuo contatto coi magistrati, e ad un tempo coi Ministri e Segretari generali, arbitri di promuovere e non promuovere, di scaraventare un giudice o un Consigliere da un estremo all'altro d'Italia. Organizzata com'è la magistratura, può guadagnarne la giustizia? Un avvocato che è stato, o che è per essere, o si crede possa divenire Ministro di giustizia, o che il Ministero ha bisogno di tenersi caro, o che il Ministero teme e vuole accarezzare con compiacenza, è egli forse un mero difensore, un mero patrono giudiziario di diritti controversi, o non è qualche cosa più? Dei giudici dinanzi ai quali egli discute una causa di grande impegno, tre aspettano un

pronto avanzamento, uno ambisce il passaggio a Presidente, un altro vuole esser traslocato. Certe situazioni si sentono e non si spiegano con parole; e pur troppo anche certi avanzamenti non sono sempre spiegabili. Il fatto è, e molti avvocati lo possono asserire per esperienza, che non vi sono cause di molta importanza nelle quali il cliente, oltre il valente giureconsulto, e talvolta facendone anche a meno, non cerchi assicurarsi il concorso dell'avvocato politico. In certe trattative di transazioni, il tratto alla bilancia per farle concludere con sacrificio, lo dà la circostanza che l'altra parte ha dalla sua un avvocato politico influente. Tanto basta. E siccome tutto ciò è notorio, ne consegue che anche gli avvocati che non si sentirebbero chiamati per la vita pubblica, o che sarebbe assai meglio se se ne tenessero lontani, vogliono entrarvi per avere almeno la opinione di avvocati influenti, e così non rimanere addietro agli altri; con detrimento non sappiamo se più delle istituzioni giudiziarie o delle parlamentari.

Se è vero questo che tutti sentono e sanno, e che noi crediamo opportuno anche dire, abbiamo ragione di affermare che, si vogliano o no i giudici singolari o i giudici collegiali, le terze istanze o la Cassazione o un sistema misto, si approvi o no l'istituto del giuri sotto una forma qualunque, sopra tutte queste questioni ne sta una di gran lunga maggiore e più urgente, la questione delle guarentigie del carattere morale della magistratura.

Nè alcuno inorridisca o si maravigli se osiamo discutere la moralità della magistratura. Ogni feticismo a noi sembra pernicioso. Crediamo la ricerca e la confessione della verità conosciuta, condizione indispensabile per rimediare a qualunque dei mali sociali, e non crediamo che sia scuotere la base del sistema costituzionale il manifestarne le crepe, dire che minaccia di crollare, e chiedere che venga puntellata. Per noi la magistratura nostra richiede, quanto al presente, una pronta e non troppo parca epurazione; quanto all'avvenire, radicali riforme che le assicurino quella indipendenza e quel carattere elevato che oggi sentiamo mancare.

Ai mali che deploriamo vorremmo un rimedio di carattere transitorio e rimedi permanenti. Vorremmo un Guardasigilli che chiedesse e ottenesse dal Parlamento, per la fede che ispira il suo carattere, che col concorso di una Commissione istituita presso di lui, potesse licenziare quel numero di magistrati inetti o che lasciano a desiderare per la loro condotta, che ereditammo dai passati governi, o che si sono introdotti di poi nella magistratura. Ai licenziati si diano piuttosto compensi speciali quanto alla pensione, oltre la legge comune per gl'impiegati dello Stato. Vorremmo, in altre parole, un provvedimento eguale a quello che l'amore e il rispetto per l'esercito consigliò alcuni anni sono quanto agli ufficiali; un provvedimento, ben inteso, che dovrebbe durare pochi mesi per non lasciare soverchiamente sospesa la condizione dei magistrati.

Ciò eseguito, ai magistrati dovrebbe essere guarentita l'assoluta inamovibilità; non solo dall'ufficio, ma anche dal luogo, tranne il caso di promozione, almeno da classe a classe.

Nè le nomine e le promozioni dei magistrati dovrebbero dipendere più dal Ministro di giustizia. Esse, senz'altra responsabilità del Ministro che quella di curare che

la proposta fosse fatta dall'autorità competente, dovrebbero esser fatte per decreto reale sulla proposta di una Consulta di magistrati del grado più elevato, assolutamente indipendente, e presso la quale il Ministro e un ufficiale del Ministero pubblico non dovrebbero avere altro che voce consultiva. Così è presso alcuni Stati liberali d'Europa, e così era perfino in qualche Stato d'Italia retto assolutamente.

Perchè poi di ogni magistrato si potesse dire quello che un presidente disse della sua Corte: *la Cour rend des arrêts, et non pas des services*, vorremmo assolutamente vietato che ai magistrati, finchè rimangono tali, si conferissero titoli onorifici sia dal governo nazionale, sia dai governi esteri, e per qualunque causa, anche estranea all'ufficio. Che il Governo conferisca titoli onorifici ai magistrati è presso di noi anche un controsenso, perchè dopo la legge del 1865 l'autorità giudiziaria giudica anche gli atti di governo quando ne vada di mezzo un diritto civile o politico del cittadino; ed è assurdo che il giudicabile onori il giudicante.

Vorremmo che il grado di Pretore fosse abolito, o per spiegarci meglio, che l'ufficio di Pretore fosse esercitato da giudici di Tribunale delegati per qualche anno ai diversi mandamenti, e che di tanto in tanto ritornassero a ritemperarsi nella società dei colleghi. Basta una superficiale conoscenza della nostra legislazione per riconoscere senza dubbio alcuno che la carica di pretore, la cui competenza in materia possessoria è illimitata, che ha molteplici uffici di volontaria giurisdizione, e l'istruzione dei processi penali per qualunque reato, è la più difficile. Oggi i Pretori vivono per lungo tempo, e alcuni per sempre, come tagliati fuori della magistratura, ad arrugginire l'animo e l'intelletto fuori d'ogni consorzio e di ogni emulazione intellettuale.

Non importa dire che questa riforma dovrebbe avere per necessaria premessa la riduzione delle Corti, dei Tribunali e delle Preture. Quella proposta cioè di riforma delle circoscrizioni giudiziarie che, presentata sette volte dal 1860 in poi, i Ministri della giustizia hanno sempre ritirata o lasciato cadere indecorosamente per soddisfare a velleità elettorali di deputati. Nè si adduca contro questa riduzione il pretesto che è bene che la giustizia sia vicina ai litiganti. Ciò potrebbe al più valere quanto ai Pretori, per la natura di certe loro attribuzioni e perchè le parti possono presentarsi ai Pretori senza necessità di procuratore. Non ha valore quanto ai Tribunali, e quanto alle Corti: esse sono già abbastanza rade perchè questa ragione non possa accamparsi. Quanto ai Tribunali infatti, non è vero che i litiganti, in questo tempo di strade ferrate e di telegrafi, si curino molto che la giustizia sia vicina al loro domicilio; anzi, più è lontana e più hanno guarentigia d'imparzialità. Quello che sopra tutto desiderano è avere una curia abbastanza numerosa da potervi scegliere; non esser costretti a adire un oscuro tribunale di provincia in cui sono appena tre o quattro procuratori, e talvolta neppure tanti quante le parti litiganti, e dei quali è necessità servirsi. E ognuno sa che un procuratore che faccia male o fuori dei termini un atto di prima istanza può far perdere la causa più sicura.

Finalmente con la istituzione di giudici singolari, in certi gradi di giurisdizione o per certe materie, o almeno con la riduzione del numero dei giudici collegiali, potrebbero farsi tali economie da non aggravare il bilancio dello Stato per gli aumenti di stipendi che vorremmo avessero i giudici; aumento che dovrebbe essere tale, che, come in Inghilterra, un'onorata professione di avvocato trovasse nell'alta magistratura il suo bastone di maresciallo.

Soltanto con questi provvedimenti, assai più efficaci della

classificazione dei magistrati e di tanti altri espedienti o inutili o, se esclusivi, cagioni e anch'essi d'inconvenienti e d'ingiustizie, potrebbe essere rialzato, si passi la frase troppo comune, il livello della magistratura. E col livello della magistratura contribuiremmo a elevare quello della società intera.

LETTERE MILITARI.

ALCUNI APPUNTI AI DICASTERI DI GUERRA E MARINA.

Le grandi suddivisioni delle nostre più vaste Amministrazioni pubbliche tengono fra loro una forma di relazioni come tra potenza e potenza. Riteniamo inevitabile ed innocuo questo stato di cose quando non oltrepassa i confini dei lavori a tavolino; ma lo crediamo pernicioso quando invade il terreno degli studi che debbono condurre ad esperimenti e decisioni di ordine tecnico nel campo pratico.

Le reciproche relazioni dei Ministeri della guerra e della marina, così profondamente e nettamente divise, sono esempio luminoso della verità della nostra affermazione, poichè conducono a spese annue inutili e non indifferenti, nel mentre tolgono quell'unità di concetto che, dovunque possibile, dovrebbe riscontrarsi in tutti i materiali costruiti per conto dello Stato, e specialmente in quelli che hanno per unico scopo la sua difesa.

Pochi esempi basteranno a spiegare lo stato delle cose ed il nostro concetto.

La carabina è per gli equipaggi un vero accessorio. Serve loro a montar la guardia, e nel caso, molto lontano, di un qualche improvviso sbarco a terra. Il fucile invece o il moschetto sono l'unica arma di guerra della maggior parte dei soldati dell'Esercito. Non sarebbe egli stato conforme ai dettami di un'economica amministrazione, che la Marina attendesse l'ultimazione degli studi che si stavano facendo per fornire la fanteria di un buon fucile a retrocarica, e, ad occhi chiusi, accettasse quel fucile o quel moschetto che sarebbe stato adottato dall'Esercito? La Marina, così facendo, avrebbe trovato mezzo di provvedersi delle sue armi portatili e di riparare le guaste, nelle tre fabbriche governative di Brescia, Torino e Torre Annunziata; i laboratori pirotecnici dell'Esercito l'avrebbero potuta fornire delle necessarie munizioni; si avrebbe avuto uniformità in una parte dell'armamento dei difensori dello Stato, nè si avrebbe dovuto impiantare a Venezia una piccola fabbrica d'armi per conto della Marina. È noto invece come la carabina degli equipaggi è di un sistema diverso da quello adottato dall'Esercito.

L'argomento si fa ancor più stringente se dalle armi portatili passiamo ad uno dei mezzi principali di offesa di una nave, cioè al cannone.

Noi non vogliamo discutere se la Marina sia stata bene o male ispirata ad appigliarsi ad un sistema di caricamento opposto a quello adottato dall'artiglieria di terra e dalle principali Marine da guerra estere, l'inglese eccettuata; nè vogliamo entrare a provare che, coll'appigliarsi al sistema ad avancarica, essa si complicò volontariamente la questione costringendosi (meno che per i suoi cannoni in torri girevoli con mezzi meccanici di caricamento) a provvedersi di bocche da fuoco ad anima corta, e quindi bisognevoli di essere sparate con polveri vive per ottenerne la desiderata potenza, e quindi, in ultima analisi, fornite di maggior resistenza di quella che sarebbe stata necessaria con bocche da fuoco di ugual calibro, ma assai più lunghe, come lo avrebbero potuto essere se a retrocarica. Molto può esser detto a favore ed in contrario della decisione del Ministero di Marina, quantunque il contrario sembra debba avere maggior valore dal momento

che un articolo anonimo, ed evidentemente ufficioso, inserito nella *Rivista Marittima*, del gennaio di quest'anno, pare tenda a preparare un onorevole abbandono del sistema ad avancarica. (Vedasi specialmente quanto è scritto da pagina 53 a 59). Ma di ciò, come dicemmo, non intendiamo occuparci.

Desideriamo invece, convalidandolo con qualche considerazione, muovere un appunto al Dicastero della Marina sulla sua troppo costante abitudine di ricorrere all'industria straniera per provvedersi di cannoni.

Niun dubbio che le artiglierie lavorate, ossia quelle costruite dall'Armstrong o dal Governo inglese a Woolwich, (le quali, com'è noto, consistono in un tubo interno d'acciaio intorno al quale vengono avvolte a spira, ed in uno o più strati, sbarre di ferro, che l'una contro l'altra si saldano arroventandole e battendole a colpi di maglio) sono meglio garantite dagli scoppi di quello che non siano le artiglierie fuse, anche se cerchiati; niun dubbio altresì, però in tesi astratta, che un sistema di costruzione sarà tanto più soddisfacente per quanto più garantirà le bocche da fuoco dallo scoppiare. Ma questi criteri doveano essere gli unici per decidere a chi affidare la provvista delle bocche da fuoco della marina?

Per provvedersi di artiglierie lavorate era indiscutibile la necessità di ricorrere all'Inghilterra, anzi alla sola casa Armstrong; vi era invece per le artiglierie fuse tutta la probabilità che potessero essere fornite, sì ad avancarica quanto a retrocarica, e in ambedue i modi appieno soddisfacenti, dalle due fonderie dello Stato, e da quella di Torino in ispecie. Perchè non si tentò nemmeno un esperimento? Nel 1866, e prima ancora, ben si sapeva come le due fonderie di cannoni dirette dall'artiglieria di terra, impiegando le eccellenti ghise italiane, producevano bocche da fuoco di resistenza soddisfacente; che la cerchiatura loro apposta, oltre al rinforzarle, dava un mezzo assai probabile, e forse sicuro, di riconoscere quando non era più conveniente di continuare il tiro con una data bocca da fuoco; e si sapeva altresì tutta la fiducia che gli artiglieri dell'Esercito riponevano nei loro pezzi cerchiati.

Da un lato quindi stava il sistema delle artiglierie lavorate col vantaggio di una grandissima robustezza, ed anche con una qualche maggior efficacia di fuoco, se volute ad anima corta, e con lo svantaggio di doverle provvedere esclusivamente su di un unico mercato estero, di pagarle il triplo ed il quadruplo di una corrispondente artiglieria fusa, di spendere fuori paese il denaro dello Stato, di esporsi al pericolo (e quest'anno poco mancò non si traducesse in fatto) di vedersi i propri mezzi di offesa, già in parte pagati, sequestrati dalla Potenza sul cui territorio si trovano in costruzione e forse ultimati, e di vederli fors'anco impiegati contro di noi; dall'altro lato stava il sistema delle artiglierie fuse, di resistenza riconosciuta sufficiente da chi da molti anni le adoperava senza inconvenienti, e con tutti i vantaggi esclusi per le artiglierie lavorate. Siamo fermamente convinti che lo Stato avrebbe avuto vantaggio non lieve a che la bilancia fosse traboccata a favore delle artiglierie fuse e cerchiati, imperciocchè era questa una quistione che non dovea esser giudicata alla sola stregua della resistenza indefinita di una bocca da fuoco allo sparo, e di qualche poco di più o di meno di potenza distruttiva.

Prevediamo un'obiezione e vi rispondiamo. I cerchi non sono forse provvisti all'estero? È vero; ma possono provvedersi in Inghilterra, in Francia, in Belgio, in Germania e non da una sola Casa industriale per nazione. Qui adunque abbiamo la concorrenza, e questa giova ai nostri interessi, nel mentre la molteplicità dei luoghi da cui possiamo trarli

ci fa sicuri che potremo sempre provvedercene, anche quando taluna delle indicate Potenze avesse messo il *veto* all'esportazione di materiali da guerra. Inoltre possiamo, all'occorrenza, provvederci qualche serie di cerchi in più del numero dei cannoni che si ha in animo di fabbricare in un tempo determinato.

Ci sia quindi lecito esprimere il voto che il Dicastero di Marina voglia, almeno per l'avvenire, provvedersi in paese le artiglierie che gli occorrono, e che l'Italia ed il *Lepanto* sieno armati con cannoni costruiti dalla Fonderia di Torino. Il Rosset progettò, e detta fonderia sta costruendo, un cannone a retrocarica da cent. 45 (100 e più tonnellate) per la difesa delle coste. Non approviamo questa costruzione, se destinata solamente ad armare batterie da costa, perchè, a voler saggiamente utilizzare questo enorme calibro nella difesa da terra, non ne bastano nè uno, nè due, nè dieci (Spezia, Genova, Messina, ed in seguito Taranto informino) e d'altra parte il bilancio della guerra è troppo piccolo per poter sopportare un sufficiente numero di queste costruzioni; nel mentre non sarebbe ben speso il denaro per il cannone in corso di fabbricazione, se l'unico risultato dovesse essere quello di dimostrare, ciò che già si sa appieno, che l'artiglieria italiana ha ufficiali in cui l'ardimento uguaglia la scienza, e che ha nella fonderia di Torino uno stabilimento capace di rivaleggiare colle migliori case industriali estere nella costruzione di buoni cannoni da costa e da marina.

Che se dai cannoni passiamo ai proietti, confessiamo che non sappiamo capacitarci perchè la Marina abbia per essi alla Spezia una speciale fonderia, mentre l'artiglieria di terra, che ne abbisogna di ben maggiori quantità, ha nella fonderia di Genova (per tacere di quella di Napoli) uno stabilimento potente, creato apposta per queste lavorazioni, e che costruisce economicamente proietti di ghisa indurita, i quali non temono il confronto degli esteri nel loro ufficio di trapassare corazze.

Non sarebbe egli consono al principio di spendere con tutta parsimonia il denaro dello Stato, se le Amministrazioni della Guerra e della Marina sacrificassero ciascuna un poco della loro personalità sull'altare delle ben intese economie, e la seconda affidasse agli stabilimenti del ramo Guerra la costruzione e riparazione delle armi portatili, delle artiglierie, dei proietti, delle cartucce, e l'Amministrazione della Guerra ammettesse a far parte del personale dirigente di detti stabilimenti una quantità di ufficiali e di tecnici della Marina, proporzionato alla entità delle lavorazioni annualmente eseguite per questa?

Perchè non andar oltre nella via in cui la Marina entrò, or non sono molti anni, per la provvista delle sue polveri, che essa richiede al Polverificio di Fossano, diretto, come si sa, dagli artiglieri di terra?

Nè a ciò dovrebbero arrestarsi le riforme nelle relazioni che passano tra i due nominati Dicasteri.

Oggi gioino vediamo la Marina avere due poligoni, o balipedi, uno alla Spezia l'altro a Viareggio; e l'Artiglieria dell'Esercito averne uno vastissimo a San Maurizio, ed uno sussidiario alla Spezia pei tiri a mare. La Marina per altro ha evidentemente comuni con l'Artiglieria di terra gli scopi che vogliansi ottenere dalle bocche da fuoco, «distruggere cioè i bersagli resistenti di qualsiasi specie; mettere fuori combattimento gli uomini.» Or bene, ci pare che sarebbe convenientissimo sotto ogni rapporto che le due Armi studiassero insieme le loro artiglierie, e, per conseguenza, i proietti, le polveri, le spolette ec., continuando a provvedere ciascuna di per sé allo studio dei materiali loro particolari. Il risparmio di spese negli esperimenti, ed il guadagno di tempo che se ne ritrarrebbero sono evidenti.

Non ci mancherebbero, a provarlo, dei fatti determinati; è accaduto che un'Arma iniziasse gli esperimenti sopra una data questione dopo che l'altra li aveva felicemente compiuti o già condotti a buon porto; è accaduto che ambedue rinunciassero ad esperimenti comuni, molto utili a farsi, per non potersi intendere sull'aliquota di spesa spettante a ciascuna, come se, in fin dei conti, non fosse una la cassa pagante, quella cioè dello Stato, ec.

Un unico poligono, o balipodio, su qualche landa opportuna, e la Spezia per gli esperimenti di tiro a mare dovrebbero, a nostro parere, essere il patrimonio comune dei due Dicasteri, e gli studi tutti, aventi un interesse per ambedue, dovrebbero essere condotti da commissioni miste di artiglieri di terra e di mare.

Lo Stato vi guadagnerebbe una non piccola economia di spese annuali per gli esperimenti, una grande uniformità di prodotti con vantaggio del suo servizio; l'Artiglieria di marina apprezzerrebbe maggiormente la capacità degli stabilimenti costruttori dell'artiglieria di terra, evitando di spendere all'estero forti somme per procurarsi materiali costruibili in paese; l'Artiglieria di terra riacquisterebbe quella febbrile, ed in pari tempo *pratica* attività negli studi e negli esperimenti, che è da temere abbia in parte perduto, e della quale appare invece fornita a dovizia la sua compagna della Marina, da cui vengono sempre, con commendevole energia, condotti a fine in breve tempo gli studi veramente necessari al suo progressivo miglioramento.

Intorno a questo appunto che qui moviamo al Dicastero di Guerra, ci sia lecito lo spendere qualche parola. Già da lunga pezza noi sentiamo lamentare dai versati nella materia, che, mentre tutte le potenze d'Europa hanno già molte bocche da fuoco a retrocarica di medio calibro pronte alla difesa dei loro baluardi od all'attacco di quelli nemici, noi siamo, e si teme che per molto tempo ancora saremo, se non vi si pone riparo, ridotti sempre alle antiche artiglierie ad avanzaria, delle quali non si pensò nemmeno ad accrescere la potenza coll'impiego di nuove polveri, e tutto ciò quantunque gli studi sul nuovo materiale d'assedio e da piazza siano forse incominciati prima di quelli della Marina per porre in cantiere lo stesso Duilio. E da lunga pezza noi sentiamo lamentare altresì come nel mentre l'Austria-Ungheria ha costruito in bronzo-acciaio tutta la sua artiglieria da campagna e da montagna, e sta costruendo, o si studia di costruire in tal modo alcune delle sue bocche da fuoco d'assedio, noi (i quali pure abbiamo il Rosset che, contemporaneamente, e forse prima, dell'Uchatius pensò a questo bronzo-acciaio, e vi eseguì sopra notevoli esperienze) non riusciamo fin qui a costruire in tal modo che pochi cannoni da montagna, e solo, e con troppo soverchia lentezza, ci studiamo di riuscire nell'analogo fabbricazione dei cannoni da campagna, mentre tutto vorrebbe che questi studi fossero condotti felicemente a termine nel più breve tempo possibile.

Non conosciamo le cause particolari di questi ritardi, quantunque, ammaestrati dall'esperienza della vita, siamo inclinati a ritenere ve ne debbano essere; ne conosciamo però una generale, ed è questa. L'amministrazione Ricotti, della quale del resto approviamo moltissimi atti, ebbe il torto di essere praticamente ostile ai Comitati, ed a quello di artiglieria sedente in Torino in ispecie. Eppure la detta Amministrazione non dovea certo ignorare che i Comitati d'artiglieria e del genio, ora divisi ora riuniti, erano da noi sempre esistiti, e che di due uffici incaricati degli studi tecnici era assoluto il bisogno, salvo a chiamarli Gran Maestri come in antico, Comitati come al presente, o Sezioni tecniche come pare il volesse l'amministrazione Mezzacapo.

L'amministrazione Ricotti riuniti in un solo i due Comitati d'artiglieria e del genio, e fin qui poco o nessun male;

ma, non si curò di mettere il Comitato unico in grado di corrispondere alle esigenze della sua istituzione, e invece di riunire quello del genio al Comitato d'artiglieria in Torino, seguì la via opposta, e trasportò il Comitato d'artiglieria in Roma lasciando però in Torino gli stabilimenti costruttori, e nei suoi dintorni, l'anima, la vita stessa di un Comitato d'Artiglieria, cioè il poligono su cui eseguire gli esperimenti. Ma un consesso tecnico di artiglieria lontano dai principali stabilimenti di costruzione, ed i cui membri sono impediti, per ragione di distanza, di assistere agli esperimenti di tiro (che si fanno a San Maurizio), mentre sarebbe necessario vi assistessero sempre, è un consesso tecnico nominale e non reale. Per ragione naturale il Comitato tecnico d'artiglieria reale lo divenivano gli ufficiali d'ogni grado lasciati in Torino a dirigere o studiare gli esperimenti da eseguirsi a San Maurizio, ed i cui atti e le cui proposte debbono essere poi giudicati, col sussidio di semplici relazioni, dai Generali componenti il Comitato sedente in Roma. Da un lato quindi un complesso di ufficiali veramente egregi, ma in maggioranza giovani e di grado inferiore, che possono, volendo, fare e disfare a lor talento, come loro lo suggerisce lo apprezzamento dei risultati avuti dagli esperimenti da essi medesimi ideati ed eseguiti; dall'altro un consesso di uomini sperimentati, di alto grado nell'Esercito, ridotti a giudicare sulle semplici relazioni dell'altra parte, e quindi posti in una condizione di cose incompatibile colla loro alta posizione. Aggiungasi a questo la inevitabile differenza tra i due consessi nei punti di vista secondo cui definire alcune quistioni, e si comprenderà di leggieri come, non di rado, i medesimi possano scendere a proposte finali assai disparate, e talvolta diametralmente opposte. Ma siccome nè il Comitato reale di Torino, nè quello nominale di Roma hanno potere decisivo, ecco sorgere un terzo Comitato nel Ministero di Guerra, l'unico potente, perchè in sua mano sta la decisione definitiva sulle proposte degli altri due, ed il meno atto ad adempiere a tale funzione, perchè costretto pur esso a giudicare su semplici relazioni, e perchè distratto ognora dalle gravissime cure amministrative e parlamentari.

In questo cozzo di tre Comitati, adunque, è naturale che la navicella degli studi e degli esperimenti per il progresso dell'artiglieria di terra rimanga in balia dei flutti anzichè penetrare nel porto, piegando ora a destra ora a mancina, secondo che in quel momento predomina l'opinione di uno anzichè di un altro dei tre enti in parola.

I rimedi a questi gravi inconvenienti sono evidentemente di due specie, come di due specie, forse, sono i mali che li producono.

Le cause particolari, non potendo aver fondamento che in condizioni individuali o difetti locali, possono presto esser sradicate una volta conosciute; ed il conoscerle non è difficile.

Rimediare alla causa generale è certo più difficile nella sua applicazione, ma il farlo è pur esso indispensabile, e non lo si può che nei seguenti modi: 1° Trasferire in Torino il Comitato d'artiglieria e genio; ovvero lasciarlo in Roma, ma allora formare un vasto poligono nella campagna romana in sostituzione di quello di San Maurizio, e trasportare in Roma stessa il laboratorio di precisione, ed in Roma, o luoghi vicini, l'arsenale di costruzione; stabilimenti ambedue ora aventi le loro officine in Torino; 2° Ritornare inoltre il Ministero ai suoi antichi e naturali uffici di ente amministrativo, lasciando al Comitato la facoltà e la responsabilità delle decisioni in linea tecnica.

Comunque venisse operata la riunione del Comitato coi servizi dipendenti, vorremmo veder aggiunta al Comitato d'artiglieria e genio, una Sezione di Marina per gli studi e gli esperimenti comuni alle due artiglierie. D.

CORRISPONDENZA DA LONDRA.

12 ottobre.

Siamo nella stagione dei pranzi con discorsi, dell'apertura d'istituti di carità e dei congressi di tutti i generi; quasi ogni membro del Parlamento parlerà nel mese prossimo o nel seguente ai suoi elettori. Fino ad ora le opinioni manifestate in tal guisa sono state le più varie; dal soldato o marinaio il cui unico pensiero è che il proprio corpo farà il suo dovere e manterrà le sue gloriose tradizioni in faccia ad un probabile nemico da settentrione, al filantropo cristiano inteso a persuadere i suoi elettori, che una potente nazione non ha bisogno di dar nelle furie, perchè una tribù barbara le ha mancato di cortesia, e che di tutti i mali che possono accaderci, la guerra sarebbe il più grande, e lascerebbe certissimamente dietro a sé dei mali anche peggiori della guerra stessa; fra questi estremi ogni gradazione d'opinione sta trovando adesso la sua espressione.

L'Afganistan ed il modo da tenersi per fare argine alla Russia sono in cima ai pensieri di tutti, è l'argomento di tutte le conversazioni. Lord Lawrence, il quale, quando era ancora Sir John Lawrence, si mostrò abilissimo governatore del Punjab durante l'insurrezione del 1857, e fu dipoi vicerè dell'India, in una lettera al *Times*, che sembra scritta sotto il più grave sentimento di responsabilità, si dichiara senza ambagi avverso alla politica adottata dall'attuale governo, e dice: « L'antica politica era quella di sopportare gli Afgani quanto potevamo ragionevolmente farlo, conducendoli a grado a grado a vedere che i loro interessi non erano in conflitto coi nostri. » Egli inoltre domanda: « Non vi sono altresì considerazioni morali di gran peso contro una tal guerra? Gli Afgani non hanno essi diritto d'opporci alla nostra pretesa d'imporre loro una nostra missione? » Quelli stessi impulsi che ci hanno spinti nelle presenti complicazioni ed inquietudini, ci condurranno quasi certamente a movimenti ancor più decisivi, a meno che non siano prontamente repressi dal popolo inglese. Un simil modo di vedere è stato espresso pure dal conte Grey e da Sir Carlo Trevelyan.

Quei giornali di Londra che alla prima notizia del rifiuto di ricevere la nostra missione diedero in un furore quasi ridicolo, hanno già scoperto da un pezzo che il paese si cura pochissimo del supposto insulto ed è inclinato a considerar l'Emiro piuttosto come un ragazzo mal educato, che come un pericoloso ed implacabile nemico.

Ma le violenti diatribe scaricate a profusione contro la Russia in questi ultimi due anni hanno prodotto un grave effetto. Le menti del nostro popolo hanno a poco a poco sposata l'idea che il movimento russo al Sud così dell'Europa come dell'Asia, è ostile all'Inghilterra. Se questa idea diventasse mai realmente popolare, potrebbe probabilmente esser causa d'immenso male, e sarebbe probabilmente necessario lo spargimento di fiumi di sangue ed il lasso di due o tre generazioni per toglierla via. Poco tempo fa, io udii un ammiraglio della vecchia scuola parlare dei francesi nel seguente modo: « Io li odio con tutto il cuore. » Siffatto discorso non è che un avanzo fossile d'un tipo di sentimento che era pressochè universale fra i nostri avi: il non parteciparvi era da essi stimato un segno di codardia, e di inimicizia a questo paese.

Questo sentimento è interamente scomparso, e presentemente espressioni di simpatia e di rispetto per i nostri nemici ereditari di prima, sono più comuni che per qualunque altra nazione fra i soldati, fra i marinai e fra i cittadini. Ma qual sosta non ha sofferto il progresso dell'umanità per il predominio di quell'odio! Egli è perciò che si assiste coi più tristi presagi alla copiosa sementa che

si fa di siffatto odio cieco ed irragionevole contro i Russi. Se questi semi, che già già spuntano, dovessero prender fra noi salda radice, la guerra è inevitabile, ed una occasione per essa si presenterà ben presto. Per fortuna, molti de' più accreditati ed influenti fra i nostri capi lavorano a tutt'uomo per impedire che questo morboso sentimento cresca e si dilati.

In mezzo a tanto spirito di reazione è un fenomeno curiosissimo ad osservarsi la grande popolarità di Gladstone nelle province. Egli ha testè visitato privatamente l'isola di Man, e le sue tappe sono state segnalate da una successione continua d'ovazioni, tanto che anche in Liverpool, città notoriamente conservativa, il suo sbarco diede occasione a simil dimostrazione di rispetto. È questa un'altra luminosa prova della gran divergenza fra le opinioni di *Pall Mall* e quelle dei distretti non influenzati dalla metropoli. I segni d'un ritorno ai principii liberali, sono ciò non pertanto meno marcati in questo momento di quello che lo fossero un anno fa, e per un pezzo ancora non sarà chiesto conto al Governo di quelli che, da un punto di vista liberale, posso chiamare i suoi delitti. La più leggera provocazione in questo momento temo che basterebbe a metterci in inimicizia colla Russia, e l'incidente dell'Afganistan ci spinge naturalmente per questa china. Esso è trionfalmente allegato come una prova irrecusabile dei disegni ostili della Russia, e difficilmente vi si può rispondere in modo che la risposta riesca agevolmente intelligibile al popolo quanto l'accusa. Per altro, il Governo ha piuttosto deluse le aspettative dei suoi più ardenti fautori col flemmatico carattere de' suoi procedimenti riguardo all'Emiro, e vi è motivo di supporre che, in vista di gravi avvenimenti in Europa, esso non abbia intenzione d'invilupparsi in questo momento in un labirinto di complicazioni in Asia. Frattanto come gli ultimi eventi lo misero in grado di mobilitare le nostre forze nazionali, così questo incidente gli fornirà il pretesto di mobilitare l'esercito indiano e di far preparativi per difender l'impero contro nemici più formidabili degli Afgani e che sono anche più vicini all'Inghilterra. Il *Jewish World* conteneva ultimamente un articolo sulla situazione interna di alcune delle principali potenze militari dell'Europa centrale, e siccome gli ebrei hanno fama d'intendersi di queste materie e di posseder cognizioni che non sono in generale molto diffuse, l'articolo ha attirato l'attenzione del pubblico. Da questo ragguaglio sembrerebbe che i Governi in discorso troveranno probabilmente da fare fra non molto più vicino che in Turchia. Disraeli ha manifestato in molte occasioni con grand'enfasi i suoi timori che una tempesta di questo genere stia addensandosi sull'Europa, ed anche coloro che non si fidano di lui come pilota della nave inglese, ammetteranno ch'ei non è uomo da permettere che la sua ciurma sia colta alla sprovvista, quando la tempesta scoppierà.

L'annuo Congresso ecclesiastico è stato testè tenuto a Sheffield; queste riunioni sono composte di membri della Chiesa ufficiale (*established*), così ecclesiastici come laici, gli altri non vi sono ammessi che come uditori. Esse son sorte negli ultimi 20 anni, e sembra che allignino come le riunioni consimili dell'associazione britannica per il progresso delle scienze. Sono sempre presiedute dal Vescovo della diocesi in cui son tenute, ma l'ordinamento in generale è piuttosto popolare che ecclesiastico. In aggiunta ad argomenti più peculiarmente relativi alla professione ecclesiastica, sono stati quest'anno discussi i seguenti: Missioni all'estero e nelle Colonie; scetticismo e gnosticismo moderno; i giusti limiti di tolleranza della Chiesa. Nella discussione di quest'ultimo tema, venne fortemente espresso il desiderio di tutti i partiti principali della medesima, di

tollerarsi reciprocamente, ancor quando non sono in grado di lavorare insieme in perfetta armonia. Sul principio di questi congressi, vi accadevano spesso scene di disordine causate dal conflitto delle opinioni degli oratori dei diversi partiti, i quali arringavano successivamente, ma da qualche tempo la tolleranza va diventando la regola, il fanatismo l'eccezione. Gli altri argomenti furono le relazioni fra le dotazioni della Chiesa e lo Statp; il predominio dell'ubriachezza; le leggi sul matrimonio, ed un altro che destò grande interesse e diede occasione a un discorso pratico e sensato del Vescovo di Manchester sul dramma, e sul modo come possa esser convertito in mezzo di educare ed elevare il popolo.

Tratto nuovo e caratteristico per questi ultimi due anni, è che la riunione è stata specialmente destinata agli operai; a Sheffield una sala capace di 3000 persone era piena zeppa di essi, e centinaia ne furon mandati indietro. Il discorso del Vescovo di Manchester destò applausi entusiastici.

Io non sono del tutto sicuro che questo soggetto rientri nella categoria di quelli su i quali desiderate le mie informazioni, ma nessun giudizio intorno alla probabile azione futura di questa nazione può riescire esatto, se non vi si tien conto dei movimenti religiosi del giorno. Questi congressi sono un prodotto spontaneo, essi son popolari e fra i laici e fra gli ecclesiastici, e molti pensano che contengano il germe d'una futura assemblea rappresentativa, che tratterà le questioni ecclesiastiche in un modo in cui il Parlamento, come è ora costituito, non può trattarle. La falange del progresso e delle riforme in questo paese contiene una numerosissima schiera, che marcia sotto il gonfalone della Chiesa nazionale.

Il commercio non accenna a migliorare, le esportazioni e le importazioni tornano a mostrare una diminuzione, si nella quantità che nel valore; il fallimento d'un'importantissima banca scozzese ha quasi destato un panico, e l'estrema tensione che attualmente esiste, metterà a suprema prova un gran numero di ditte che si sono finora barcamenate per vedere appunto d'evitare il fallimento. Le prevenzioni sul prossimo inverno sono molte fosche per tutte le classi. Un panico più leggero ma ridicolo e molesto ha colto i possessori d'azioni delle Società del Gas, causato dalla notizia che il signor Eddison, l'inventore americano del fonografo, ha adesso immaginato un modo di suddividere la luce elettrica che ne renderà possibile l'applicazione all'uso domestico. Alcune delle principali Società del Gas hanno saviamente dichiarata la loro intenzione di adottare la luce elettrica, tostochè essa si presenterà in condizioni pratiche. L'introduzione di questa luce nelle vie di Londra desta grande interesse.

CORRISPONDENZA DA VENEZIA.

15 ottobre.

Ho sul tavolino un volume uscito recentemente col titolo: *Comune di Venezia — Rendiconto del Biennio 1876-77*. Il consultare questo volume e quelli dei bienni precedenti è una necessità per chi voglia discorrere del nostro Municipio con conoscenza di causa, e una cautela si naturale avrebbe risparmiato grossi errori a più d'uno scrittore che, anche negli ultimissimi tempi, si occupò di Venezia. Infatti certe pubblicazioni si possono combattere, non ignorare. Da quella a cui ho testè accennato si ricava l'impressione di un'azienda municipale ordinata, regolare, non ignara degli interessi importanti che si agitano in un Comune, non isprovvisata di funzionari che sanno raccogliere i fatti con diligenza ed esporli con una semplicità non priva di eleganza. Con buona pace dei pessimisti, si vede che

siamo in un paese civile. Ne viene forse la conseguenza che tutto vada pel meglio nel migliore dei mondi? No; le magagne ci sono e non piccole, ma spesso si cercano dove non sono.

Io non intendo di esaminar parte a parte il *Rendiconto* che ho sotto gli occhi; piuttosto vorrei trarne argomento a brevissime considerazioni. A ogni modo, toccherò di volo qualche punto.

Si è detto, in un recente opuscolo del contrammiraglio Fincati, che la popolazione di Venezia diminuisce. Le confutazioni non si fecero attendere, e furono piene ed esaurienti. Non è male tuttavia riprodurre ancora una volta le cifre ufficiali perchè a nessuno possa rimanere un dubbio in proposito. E le cifre ufficiali son queste:

Popolazione stabile al 31 dicembre.

1873 abitanti	127,748
1874 »	128,520
1875 »	129,676
1876 »	130,445
1877 »	130,816

Popolazione mutabile al 31 dicembre.

1873 abitanti	7,896
1874 »	8,337
1875 »	9,300
1876 »	9,819
1877 »	9,435

L'errore del Fincati provenne dall'aver preso all'ingrosso le cifre delle nascite e delle morti senza badare al considerevole numero di decessi non appartenenti al Comune. Ed è chiaro che ve ne debba esser moltissimi quando si rifletta all'esistenza in Venezia di due manicomi, di due ospitali, di due case di pena ec. ove sono accolti individui appartenenti a tutta la provincia o anche a tutto il compartimento veneto come accade pei manicomi. Infatti il numero di queste morti non ispettanti al Comune salì pel solo 1877 a 738.

Anche il rapporto tra il numero dei morti e gli abitanti è favorevolissimo alla città nostra. Nel 1876 morirono in Venezia 26,7 individui su 1000 abitanti, mentre ne morirono 35,3 a Padova, 31,6 a Catania, 31,2 a Bologna, 30,3 a Napoli, 27,4 a Livorno. Onde, malgrado tutto quello che si predica sulla malaria, noi non abbiamo da lagnarci della nostra salute, e i forestieri possono venire allegramente a Venezia. Così si stessee bene sotto gli altri punti di vista!

Gli stessi risultati favorevoli relativi alla popolazione lasciano il campo aperto ad induzioni che, fatte accuratamente, ne diminuiscono il valore. La nostra popolazione cresce, più che per altro, per la prevalenza delle immigrazioni in confronto alle emigrazioni. Ora le immigrazioni constano per lo più di gente robusta e laboriosa dell'Alto veneto, la quale vien qui a esercitarvi una gran parte delle professioni manuali. È un elemento sano ed onesto a cui dobbiamo fare buon viso. Tuttavia è innegabile che questa immigrazione sarebbe minore se le nostre plebi non avessero una straordinaria ripugnanza ad abbracciare tanti mestieri che fruttano una discreta giornata, ma che impongono una certa fatica. Se dunque la immigrazione di cui siamo testimoni è un bene, convien riconoscere ch'è un bene il quale dipende da un male. D'altra parte la nostra emigrazione è scarsa. V'ha chi ne loda gli abitanti perchè non si lasciano adescare dalle promesse di arruolatori senza coscienza, come avvenne a tanti poveri contadini della provincia. Va benissimo, ma l'emigrazione non succede sempre così all'impazzata. I Liguri c'insegnano che si può anche emigrare per alcuni anni e tornarsene poi in patria arricchiti. Un po' di questa emigrazione di buona lega quanto non

gioverebbe a Venezia! È forse bello che invece di tentar la fortuna si preferisca di questuare alle cantonate? Non sarebbe meglio che, per qualche tempo, la popolazione non aumentasse?

Nel volume testè pubblicato, le finanze comunali non appaiono sotto una luce color di rosa. Non c'è cumulo di debiti, non c'è nessun sintomo di vicine catastrofi, ma non c'è nemmeno da ridere. Il consuntivo 1877 si chiude con un disavanzo di L. 291,140. Quello del 1878 lascerà un vuoto maggiore, e il preventivo del 1879 è tutt'altro che allegro. Come vi scrissi in passato, il male sta in ciò: che le nostre entrate non hanno elasticità. Non c'è quell'incremento progressivo, costante che c'è nei municipi floridi. Una strana accusa fu fatta alle nostre amministrazioni comunali. Si rinfacciò loro come una colpa l'aumento che per alcuni anni presentò il reddito del dazio consumo. Ora il dazio consumo è una cattiva imposta, e beati quei paesi che possono abolirlo. Ma finchè c'è, dato che le basi di tassazione non mutino, ogni aumento ne' suoi prodotti significa un aumento di benessere cittadino. Vuol dire che s'introduce e che si consuma di più. Per disgrazia, da un paio d'anni il movimento progressivo che s'era notato cedette il posto a un movimento inverso, e questa non è l'ultima causa degli strappi fatti al nostro bilancio. Un'altra deve cercarsi nella spesa crescente portata da un'istituzione, buona nel suo concetto, ma creata e organizzata con soverchia furia e leggerezza, vale a dire il Deposito e Ricovero di mendicità. Questo Deposito che ha sostituito la Casa d'industria costa circa il doppio di quello che la Casa d'industria non costasse, e, ciò ch'è peggio, costa ogni anno di più e non viene nè a togliere, nè a far diminuire la questua. È un argomento a cui bisognerà pure che si pensi sul serio.

La povertà delle nostre finanze municipali spiega ad esuberanza il poco che si fa in tanti rami della civica azienda. Per la beneficenza si spende troppo, per la pubblica istruzione non si spende meno di quello ch'è imposto dal decoro di un grande Comune; non ci rimane nulla, o quasi nulla pel resto. Rimproverare alle nostre amministrazioni la scarsità dei lavori edilizi o altro di simil genere, è assurdo. Non si fa perchè non ci sono quattrini, ecco il vero e prosaico segreto. Alcuni vorrebbero batter la via dei prestiti, ma le esperienze di tanti Comuni dovrebbero insegnarci che bisogna andar molto a rilento nell'adottare questo sistema, il quale finisce assai spesso collo scavar l'abisso sotto ai piedi delle città spensierate che vi si abbandonano con soverchia fiducia. Debbo poi dire intieramente il pensier mio? Io riconosco ed apprezzo gli uffici importantissimi dei Municipi, ma non credo che bisognino aspettarsi da essi la rigenerazione dei paesi. Credo invece che quando pretendono uscire da una sfera modesta d'azione possano far un male molto più grande del bene che, nella migliore ipotesi è dato aspettarsi da loro. Con altre parole, crear la prosperità vera non possono mai; ma possono, coi pazzi dispendi, creare uno stato molto vicino della miseria.

È lecito invocare e sperare per Venezia un'amministrazione più sollecita, più accorta, più operosa di quelle che si son succedute negli ultimi tempi; è desiderabile che nessuno si metta in mente di far miracoli giacchè i miracoli amministrativi si scontano a carissimo prezzo. Nelle città rachitiche sono necessariamente rachitici anche i Municipi.

Credo d'aver proprio accennato alla infermità di cui soffre Venezia. E la rachitide. Non si sta male, ma non si sta nemmeno bene. Ciò non può sfuggire a chi conosce il paese, ciò si capisce anche leggendo il Rendiconto pubblicato dal

Comune. Di chi la colpa? Ognuno la getta addosso agli altri, ma ognuno ne ha la sua parte, senza poi tener conto di quella, innegabilmente grande, che vi hanno le circostanze. Si accusa ora una consorte, ora l'altra. Il fatto si è che vere e forti consorte non ci sono: è un associarsi e un dissociarsi continuo di gruppetti microscopici che andando di qua e di là finiscono col formar le figure di un caleidoscopio. Lo stato di Venezia pur troppo è questo; la critica prevale all'azione, il disgregamento prevale all'unione. E questo criticare, questo cinguettare senza posa, non è pur troppo altro che la forma che assume la profonda inerzia che ci opprime.

LA SETTIMANA.

18 ottobre.

Il Presidente del Consiglio pronunziò il giorno 15 a Pavia un discorso politico, ch'era aspettato, come spiegazione di avvenimenti verificatisi nelle vacanze parlamentari, e come programma per la prossima riapertura delle Camere. Alludendo alla sicurezza dello Stato, e a recenti indizi di movimenti antimonarchici, parlò della libertà di pubblica discussione, asserendo che l'autorità dev'essere inesorabile nel reprimere, ma non farsi mai colpevole di provvedimenti preventivi. E così pel diritto di associazione il rispetto dev'esser tale che il Governo possa deferire le associazioni all'autorità giudiziaria, non già colpirle collo scioglimento. Parlò della ricostituzione del Ministero di agricoltura ed accennò alla soppressione di quello del tesoro. Per le finanze vantò la riduzione e abolizione del macinato come avviamento alla riforma tributaria, confermando pel bilancio 1879 un avanzo di 60 milioni. Parlando dei progetti di legge presentati per la proroga del corso legale dei biglietti di banca, promise studi del ministro delle finanze per alleviare i mali del corso forzoso. Annunziò progetti di legge per la perequazione dell'imposta fondiaria, pel riordinamento del sistema tributario nei rapporti fra Stato e Comuni, dei quali riassunse il debito in 577 milioni. Lamentò di aver dovuto applicare le tariffe generali, sperando nel pronto ritorno a quelle convenzionali. Parlò di lavori pubblici, delle spese produttive per le costruzioni ferroviarie, pel regime delle acque, per la inchiesta agraria accennando di passaggio alla necessità di indagare le sofferenze delle classi lavoratrici col proposito di giungere a una soluzione conciliabile coll'esigenza di ogni ceto. E le spese, che qualificò *improduttive*, per l'esercito e la marina dichiarò sarebbero contenute nei limiti della necessità. Poi promise un progetto pei *tiri a segno*, per il sussidio a Roma; per quello di Firenze tacque, essendosi compiuta appena ora l'inchiesta. Per la questione ecclesiastica dichiarò che il Ministero ha una norma chiara e sicura in un diritto pubblico, ch'esso non ha creato, ma che deve far rispettare. Promise la riforma elettorale coll'allargamento del diritto di voto a tutti i non analfabeti dall'età di 21 anno, e collo scrutinio di lista; e la riforma amministrativa coll'elezione del sindaco, coll'estensione del suffragio, col restringere la facoltà dei Comuni ad obbligarsi con prestiti. Quanto alla politica estera, dichiarò la solidarietà di tutto il Gabinetto coi plenipotenziari che ci rappresentavano a Berlino, di cui approvò pienamente la condotta.

— A Chiaravalle (Marche) si è istituito un *Tiro a segno repubblicano*.

— Si conferma la notizia che gli on. Bruzzo e di Brocchetti ministri della Guerra e della Marina, hanno presentato le loro dimissioni. Non ultima fra le ragioni delle dimissioni del ministro della Guerra par che sia il sentimentalismo improvvido che accenna a far prevalere nel Ministero il concetto della soppressione di fatto della pena

di morte nell'esercito col far grazia sistematicamente ai condannati.

— Il Tribunale militare di Verona ha condannato alla fucilazione il sergente del 14° reggimento, Santagostino Severo, reo d'insubordinazione con vie di fatto verso un sottotenente.

— Si sono pubblicati i bilanci di prima previsione pel 1879, dei Ministeri della pubblica istruzione, della guerra e dei lavori pubblici. Quello dell'istruzione è proposto in L. 27,148,692. 96, e presenta nel suo complesso una economia di L. 35,787. 45 sul corrispondente bilancio del 1878. Quello della guerra ascende alla somma totale di L. 187,103,432 e cent. 38, cosicchè vi è una fortissima diminuzione, che è per altro soltanto apparente e momentanea, dacchè il Ministero presenterà appositi progetti di legge per nuove assegnazioni straordinarie. Quello dei lavori pubblici è proposto per la somma di L. 80,394,500. 95, con una apparente diminuzione di L. 64,828,811. 13 che in realtà si riduce a L. 384,088.

— La Commissione della Camera per la proposta delle nuove costruzioni ferroviarie è convocata sotto la presidenza dell'on. Depretis, per il 20 corrente a udire la lettura della relazione dell'on. Morana.

— La inondazione della Bormida e del Tanaro ha fatto parecchie vittime, ed ha cagionato grandissimi danni. Si è fatto appello alla pubblica carità. Anche in altre parti d'Italia, come ad Avellino, si ebbero a deplorare danni e vittime per le ultime inondazioni.

— A Vicerza, immediatamente dopo quella di Verona (vedi *Settimana*, N. 15, vol. II), è avvenuta un'altra evasione di tre detenuti dalle carceri cosiddette forti.

— Il 15 ottobre è morto in Bologna all'età di 78 anni, il senatore Berti-Pichat autore di opere sull'agricoltura.

— Dalla Spagna una carovana di pellegrini, circa 750, si era diretta a Roma sul piroscalo *Santiago*. Il Ministro dell'interno, per le notizie corse sulle condizioni della salute pubblica in Spagna, fece a Civitavecchia subire al bastimento e ai passeggeri la visita della sanità marittima ordinando una quarantena, che si ridusse a due giorni.

— A Napoli si sta firmando una petizione da presentarsi al Re, in cui gli si chiede in nome della coscienza di tanti cittadini cattolici che faccia cessare lo stato di lotta e di violenza tra il Governo e il nuovo arcivescovo di Napoli, monsignor Sanfelice « costretto a vivere nelle maggiori privazioni in due stanze al pianterreno del seminario. »

— A Grenoble, Gambetta pronunziò un discorso insistendo sulla necessità di eleggere senatori repubblicani per la tranquillità del paese. Negò la Repubblica esser nemica della religione, che non va confusa con una setta avida di dominio, e disse di sperare che gli elettori scuotano il giogo della sagrestia.

— A Bourges, secondo i giornali clericali parigini, si sono tenute (9-10) sotto la presidenza di Luciano Brun, alcune riunioni di quaranta giureconsulti cattolici francesi, italiani e spagnuoli per discutere sui pericoli che minacciano gl'interessi religiosi.

— È morto (11) monsignor Dupanloup, vescovo di Orléans, noto per i suoi scritti e per i suoi discorsi come uno dei più zelanti ed abili difensori della Chiesa cattolica, e del potere temporale. Però nella questione della infallibilità non fu da principio ligio alla proposta del nuovo dogma. Poi si sottomise. Era nato nel 1802.

— A Berlino il *Reichstag* approvò in seconda lettura il progetto di legge contro i socialisti e decise che la legge abbia vigore fino al 31 marzo 1881. * L'articolo 6° che proibisce i fogli stampati in senso socialista fu respinto.

* Vedi *Rassegna*, vol. II, n. 13, *Corrispondenza da Berlino*.

— L'imperatore d'Austria accettò definitivamente le dimissioni di Szell ministro delle finanze ungherese e incaricò Tisza di farne le veci provvisoriamente, e Wenkeim di reggere provvisoriamente il ministero dell'interno.

Per la parte Cisleitana dell'impero incaricò il barone Depretis, già ministro delle finanze, di formare il nuovo gabinetto. Ciò accennerebbe che l'imperatore abbia ceduto davanti al rifiuto fatto da quel ministro di fornire altri fondi per l'occupazione della Bosnia-Erzegovina, * difatti l'Austria procede ad una parziale riduzione e demobilizzazione dell'esercito di occupazione. Per altro, gli austriaci continuano i loro movimenti di occupazione. Il generale Reinlander occupò (10) Vernograe, e fra questo paese e Peci trovò molti insorti feriti. Il piccolo forte di Kladus, occupato dagl'insorti, fu circondato da un battaglione di cacciatori. E quindi lo stesso generale annunzia quasi terminata la pacificazione della Kraina; aggiungendo che ciò che rimane da vincere non è altro che brigantaggio.

— L'Austria, e per essa il conte Andrassy ha risposto (14) al dispaccio della Porta (8) respingendo le accuse di crudeltà commesse dalle truppe austriache, dimostrando la connivenza di Hafiz pascià coi disordini avvenuti, constatando che non fu dato mai saccheggiare dalle truppe austriache, e che l'occupazione sarebbe stata molto più facile agli austriaci se invece di proclamare il rispetto di tutte le confessioni si fosse inalberata la bandiera della liberazione dei cristiani. Il conte Andrassy fa un confronto fra l'occupazione umana degli austriaci e l'occupazione crudele di Omer pascià nel 1851 e 1852.

— Il 14 la Dieta di Croazia approvò, malgrado l'opposizione del Bano Mazuranic, un progetto d'indirizzo nel quale si esprime l'avviso che si debba organizzare la Bosnia e l'Erzegovina in modo conforme a quella dei regni di Dalmazia, di Croazia e di Slavonia, nei rapporti legali col Regno d'Ungheria e che si debba effettuare l'integrità di questi regni, garantita dalla legge del compromesso, ed annettervi le due province nuovamente occupate.

— L'Austria di fronte al rifiuto della Porta a continuare i negoziati per la convenzione Austro-Turca, mantiene la sua piena libertà d'azione. Quindi per il Sangiacato di Novi Bazar, senza far minacce dirette, l'Austria, allorchè lo crederà opportuno, userà del suo diritto di mettersi e tenervi guarnigione.

— In seguito ai movimenti dei russi intorno ad Adrianopoli, i turchi armarono le linee di difesa di Costantinopoli.

— La Porta domandò di avere l'amministrazione delle finanze nella Rumelia sotto il controllo di commissari europei. La Russia non si oppose. Il Commissario russo nella seduta della Commissione internazionale (14) chiese che la Porta comunicasse i progetti di regolamento da applicarsi alle altre province, in conformità del trattato di Berlino, e il Commissario turco si rifiutò perchè, stando all'art. 23 del trattato stesso, la questione dev'essere esaminata dopo che la Porta ha approvato i progetti.

— Il Governo russo con dispaccio-circolare esprime il suo desiderio di addivenire ad un accordo definitivo colla Turchia, constatando le difficoltà che s'incontrano per l'impotenza del Governo turco, e per le stragi ch'ebbero luogo dopo il ritiro dei russi. I negoziati per un trattato definitivo continuano.

Gl'insorti del Rhodope scacciarono il loro capo Saintclair; e i Governi turco e russo si misero d'accordo per occupare quei distretti; i russi, quelli appartenenti alla Bulgaria, e i turchi gli altri.

* Vedi *Rassegna*, vol. II, n. 14, pag. 229 il *PS. della Corrispondenza da Vienna*.

— In conformità agli ordini della Porta, gli albanesi consegnarono i territorii al Montenegro e alla Serbia.

— In Serbia è stato composto il nuovo gabinetto nel modo seguente: Ristic, alla presidenza ed agli affari esteri, Matic alla giustizia, Alimpics ai lavori pubblici, e Micalovic alla guerra. Jovanovic, ministro delle finanze e Wasilievic, ministro della pubblica istruzione, conservano i loro portafogli.

— La Camera dei deputati a Bucarest è stata chiusa (15) con un messaggio del Principe che afferma la situazione della Rumenia regolata di fronte alle potenze. Essa tenne una lunga e viva discussione sulle proposte della minoranza di respingere l'annessione della Dobrutscia. La proposta fu rigettata con 78 voti contro 20 — e poi si votò un milione per l'occupazione e amministrazione della Dobrutscia.

— Le autorità russe cominciarono a prendere l'amministrazione della Bessarabia.

— Il governo rumeno prima di porre in libertà i prigionieri turchi domanda una indennità per le spese fatte pei prigionieri, oppure che gli sia dato il materiale di guerra di Viddino.

— Il Principe del Montenegro dichiarò che non intende consegnare i prigionieri turchi se non dopo l'esecuzione del trattato di pace.

— In Atene alla Camera il ministro Comunduros esponendo gli atti compiuti dal governo, disse che la Grecia non prese parte alla guerra non per paura ma per l'assicurazione dell'Inghilterra che gl'interessi greci sarebbero tutelati. Il congresso di Berlino fece una deliberazione favorevole alla Grecia; e vi è da sperare un accordo amichevole colla Porta. Ma se questa ricusasse, e la Grecia fosse abbandonata, un forte esercito susciterà avvenimenti che costringeranno le potenze ad occuparsene. Quindi domanda un credito di altri 35 milioni per portare l'esercito a 40,000 uomini.

— Il Kedivé ha aderito all'accomodamento conchiuso tra l'Inghilterra e la Francia riguardo ai ministeri delle finanze e dei lavori pubblici. Il primo sarà Wilson, e il secondo Blignières. Il Kedivé aderì pure alla proposta della Francia cioè che se esso destituisse uno dei due ministri stranieri senza il beneplacito del governo interessato, lo stato di cose esistente prima dell'accomodamento testè conchiuso sarebbe immediatamente ristabilito. Sembra però che i due governi e per essi i loro rappresentanti non siano d'accordo sull'indirizzo da darsi all'amministrazione, temendo la Francia che le proposte del Wilson accrescano troppo l'influenza inglese in Egitto.

— L'invio del Viceré delle Indie a Cabul sembra sia di ritorno, latore di una lettera dell'Emiro. Da un discorso pronunziato dal ministro inglese Cross, in un banchetto, risulta che l'Inghilterra non abbia intenzione di acquistare territorio nell'Afghanistan, ma intenda escludere da quel paese qualunque influenza fuorchè la propria.

— In Olanda, la prima Camera degli Stati generali (Parlamento) si è riunita il 16 corrente. La seconda Camera si radunerà verso la metà di novembre.

— In Portogallo, nelle elezioni per i deputati, che ebbero luogo il 13, pare che il governo abbia ottenuto una maggioranza numerosa.

— La questione insorta fra la Spagna ed il Marocco per un suddito spagnuolo assassinato nelle vicinanze di Tetuan, pareva appianata in via diplomatica. Ora si annunzia da Madrid la destituzione del console di Tangeri, e l'ordine del Sultano di Marocco di sopprimere il cordone sanitario stabilito a Tangeri, e l'allestimento di parecchie navi spagnuole per agire contro Marocco.

— Sembra smentita la notizia che il re Kassa avesse

invaso lo Scioa, e quindi cadono i dubbi che si avevano sulle sorti toccate alla spedizione italiana diretta dal marchese Antinori.

— La insurrezione che si era manifestata nei possedi francesi della Nuova Caledonia, pare secondo le notizie ufficiali francesi, molto diminuita, e vicina a cessare completamente, quando arriveranno i rinforzi, che il governatore della Cocincina spedisce a Noumea.

LA MARCIA REALE D' ORDINANZA ITALIANA.

La *Marcia Reale d'ordinanza italiana*, che da quasi mezzo secolo risuona festosa al piè delle Alpi, e da poco meno di due lustri appartiene a tutta la nazione, gode presso di noi di una grande popolarità, come presso gl'Inglesi il *God save the Queen*. Come questo canto, col quale non è qui il luogo di confrontarla dal punto di vista puramente artistico, essa è quasi un simbolo dell'unità della patria, e fa vibrare nel nostro cuore una corda che suona: affetto al nostro paese, desiderio della sua grandezza. E non è solo per ragioni ufficiali, ma col favore di una universale compiacenza che a centinaia di inni composti e pubblicati e cantati da innumerevoli voci nei primi anni del risorgimento italiano sopravvisse e, per quanto è dato prevedere, sopravviverà negli anni avvenire questa fortunata Marcia con la quale sui più lontani lidi vien salutato l'apparire dei tre colori della nostra bandiera.

Questo fatto basterebbe da sè, (quand'anche non vi fosse in tal lavoro alcun merito reale che lo ponesse al di sopra degli altri congeneri), a destare negl'Italiani per il medesimo un qualche interesse, del quale spero una parte si rifletterà anche sulle seguenti notizie storiche che mi è parso opportuno raccogliere intorno a queste sessantaquattro battute di musica.

Correva l'anno 1831. Pochi mesi eran trascorsi dal memorando giorno* in cui il governatore di Torino, conte Thaon di Revel, convocata con provvido consiglio repentinamente tutta la guarnigione di Torino in piazza d'armi, le aveva annunziato l'avvenuta morte del re Carlo Felice, e le aveva fatto giurare fedeltà al suo legittimo successore, principe Carlo Alberto di Savoia-Carignano.

La Corte, rinnovatasi in gran parte, come di solito, non aveva però mutato gran fatto le sue abitudini ed i suoi gusti. Se il nuovo Re non imitava il suo antecessore nell'essere straordinariamente appassionato per la Musica, e non arrivava, come quello, a voler assistere, talvolta non visto, alle prove sinfoniche dell'orchestra della Cappella regia** e ad ascoltare qualche volta le prove delle opere al Teatro Regio, egli aveva però conservato tanto delle tradizioni di Corte, da voler che a lui ed alla Regina si desse informazione dei pezzi che si eseguivano giornalmente dalle bande militari al cambio della guardia, e perfino, quando soggiornava nel suo prediletto castello di Racconigi, dei pezzi eseguiti nel tempo delle sacre funzioni dall'organista Paolo Bodoira, allora giovanissimo e che più tardi si distinse come organista della Consolata in Torino. E spesso accadeva che il Re e la Regina facessero manifestare o al capomusica od all'organista la loro alta soddisfazione per la musica eseguita.

Fu appunto nel tempo del soggiorno delle LL. MM. a Racconigi che venne determinato di far comporre una nuova *Marcia reale d'ordinanza*, da sostituirsi a quella ormai

* 28 Aprile.

** Queste prove dirette allora dal Polledro, si facevano in quel salotto rotondo che serve come d'ingresso alla Sala d'armi: onde ne venne alle prove della R. Cappella il nome di *prove della Rotonda* che conservarono poi anche quando si fecero altrove, finchè nel 1871 la R. Cappella fu soppressa.

vieta che era tradizionalmente accompagnata dai pifferi, e da eseguirsi poi sempre all'apparir del sovrano, o delle persone della Reale famiglia tosto dopo la troppo breve *Fanfara reale*.

Fu questo un provvedimento che fece parte, come accessorio, di quelle tante innovazioni nelle cose riguardanti l'esercito che segnarono il principio del regno di Carlo Alberto, e che forse, tra i più riposti e dissimulati suoi pensieri, erano (malgrado fatti di apparenza contraria) un primo passo verso una politica di maggiore indipendenza verso l'Austria. L'innovazione che è dai militari di quel tempo più ricordata è quella ordinata dal Regio Viglietto 25 ottobre 1831, il quale disponeva che al 1° gennaio del 1832 ogni brigata fosse ordinata in due reggimenti, ciascuno dei quali fosse composto di due battaglioni ed ogni battaglione di sei compagnie, cioè una di granatieri, quattro di fucilieri ed una di cacciatori. Un terzo battaglione detto di deposito venne poi creato in ciascun reggimento dal Regio Viglietto del 9 giugno 1832. Le brigate, che erano nove, cioè: *Savoia, Piemonte, Aosta, Cuneo, Regina, Casale, Pinerolo, Savona ed Acqui*, formarono così 18 reggimenti di fanteria* senza contare quelli detti *Granatieri guardie*.

Per mezzo del cav. Ettore De Sonnaz, colonnello comandante del 1° reggimento Savoia, venne incaricato il giovane maestro Giuseppe Gabetti, anziano capomusica della brigata ed anch'esso, come il suddetto colonnello, rimasto nella stessa qualità nel 1° reggimento, di scrivere la *Marcia reale d'ordinanza***. Il giovane capomusica, di cui già il Re e la Regina conoscevano ed apprezzavano l'abilità, credette corrispondere meglio alla fiducia in lui riposta, col comporre due Marcie a quest'uopo, e col lasciare al Sovrano la scelta di quella che a lui tornasse più gradita. E narrasi, a questo riguardo, che la Marcia che l'autore prediligeva e riteneva quasi per certo che sarebbe preferita, fu appunto quella rifiutata,*** mentre questa, che ora ha acquistato una importanza storica, godette subito a Corte di un favore straordinario, e fu tosto adottata per tutto l'esercito.

E qui non saranno forse discari al lettore alcuni cenni biografici sul suo autore.

Giuseppe Gabetti, di famiglia Doglianese, ma nato in Torino il 4 marzo 1796 (come risulta dall'atto di battesimo che conservasi alla parrocchia di Sant'Eusebio, detta

* E questi Reggimenti presero i seguenti numeri d'ordine:
Savoia, 1° e 2°. — *Piemonte*, 3° e 4°. — *Aosta*, 5° e 6°. — *Cuneo*, 7° e 8°. — *Regina*, 9° e 10°. — *Casale*, 11° e 12°. — *Pinerolo*, 13° e 14°. — *Savona*, 15° e 16°. — *Acqui*, 17° e 18°.

** E qui osservo una singolare coincidenza: Autore di quell'*Inno* detto di *Garibaldi*, che può chiamarsi la Marsigliese degli Italiani, e che molti anni più tardi doveva anch'esso concorrere potentemente all'unificazione d'Italia, riscaldando i petti di migliaia e migliaia di giovani volontari, fu, come è noto, il maestro *Alessio Olivieri*, anch'esso appartenente in qualità di capomusica del 2° Reggimento, alla *Brigata Savoia*.

*** Questa circostanza, nota sinora a poche persone, può servire in parte di difesa contro le censure che a quei tempi vennero fatte a questo lavoro. Era cosa da aspettarsi che la preferenza data al giovane capomusica del 1° Reggimento Savoia avrebbe alquanto ingelosito quelli tra gli altri che credevano e presumevano poter fare altrettanto o meglio. Chi la diceva volgare, chi la diceva non punto originale, chi la biasimava dicendo che il *Trio* sembra una variazione: un capomusica dell'artiglieria, certo Sperati, che godeva nell'arte molta stima, la stigmatizzava dicendo che essa non era se non « quella del *Mosè* in maschera ». Al quale proposito la critica musicale, per essere giusta, deve riconoscere che, se qui il motivo principale è molto somigliante sul principio a quello della Marcia Rossiniana è però in qualche particolare melodico preferibile a quello stesso suo modello, perchè conserva un carattere più risoluto e più robusto.

di San Filippo), dandosi per tempo allo studio della Musica, si era fatto conoscere come Violinista e come abile strumentatore.

Nominato capo-musica della Brigata *Savoia*, si distinse tosto in questa sua qualità, per la qual cosa il re Carlo Felice lo ebbe molto in favore. Mi fu affermato aver egli scritto qualche Messa, che venne eseguita nelle *funzioni*, che allora assai più che adesso si celebravano con musica nelle chiese delle province piemontesi, ed aver pure più tardi composto la musica di qualche Ballo rappresentato al teatro Regio: ma non mi è stato possibile vedere nessuna di queste composizioni.

Uscito poi dal servizio militare, entrò come Violinista alla R. Cappella e fu chiamato a dirigere l'orchestra dei Balli al teatro Regio. Di cuore ben fatto, retto in tutte le sue azioni, cortese e dignitoso nei modi, egli si meritò la generale fiducia e fu per un certo numero d'anni (anteriori al 1851) quasi solo incaricato della formazione delle orchestre dei nostri teatri: e (sia detto ad onor suo, tanto più che, dopo lui, le cose mutarono troppo per i poveri artisti) in questo arduo ufficio seppe provvedere ad ogni cosa in modo, che mentre mai non ebbero le Imprese a lagnarsi del suo operato, ancora oggidì vi ha tra gli artisti qualche vecchio che rimpiange quella sua onesta e quasi direi paterna amministrazione.

Buon marito e padre fortunato di tre figlie, si ritirò, dopo il matrimonio della prima di queste, con essa e col genero (dottore Aschieri) a *La Morra*, presso Alba, dove chiuse tranquillamente i suoi giorni il 22 gennaio 1862.

La *Marcia Reale*, che sarà certamente il più durevole dei suoi lavori, e quello per cui verrà più lungamente onorato il suo nome, fu pubblicata, ridotta per piano-forte, dagli editori Giudici e Strada (Torino); ma è da notarsi in queste edizioni un errore nell'indicazione dell'ultimo ritornello: il quale deve abbracciare le due parti, minore e maggiore, e non esser scritto in modo da dover fare due volte di seguito quella minore, e due volte poi quella maggiore.

Sembra però che gli odierni capi-musica (in generale non pari, per merito, a quelli di quei tempi) non si curino molto di farla eseguire esattamente come fu scritta. Siccome le occasioni di sonarla sono molte, e siccome in ogni Musica vi ha sempre un certo numero di sonatori provetti che la sanno a memoria, a memoria pure l'imparano gli allievi di musica che vengono su, e ne avviene che quasi ogni Reggimento la suona in un suo modo particolare. Mi sovviene di avere udito uno di questi anni una Musica che ne sopprimeva qua e là quattro battute, e ne saltava tutti i ritornelli!

Sarebbe pertanto necessario, ed io non voglio chiudere il mio scritto senza esprimere questo giustificatissimo voto, che il Ministero della Guerra provvedesse, mediante una pubblicazione ufficiale della partitura, collazionata con lo scritto originale dell'autore, alla conservazione di un pezzo di musica che ha un'importanza nazionale per aver risonato glorioso in tutte le battaglie del nostro risorgimento, e che, in udirlo, desta un fremito nelle vene di ogni buon Italiano.

M° STEFANO TEMPIA.

LE TAVOLETTE DIPINTE

DEI LIBRI D'ENTRATA E D'USCITA DELLA REPUBBLICA DI SIENA.

Le vecchie coperture originali dei libri, sebbene incontrino spesso la sorte che tocca agli abiti vecchi, cioè di finire in brandelli o d'essere gettate via per far posto ad altre più di moda, meriterebbero in verità di essere tenute in maggiore considerazione. Non solo contengono di sovente note e segni, la cui conservazione giova a far conoscere la

provenienza e i passaggi dei libri, ma sono anche importanti, perchè rappresentano la storia e lo sviluppo artistico di un'industria, che ha parecchie attinenze cogli studi paleografici e bibliologici. È notevole la grande varietà di tipi e di forme che presentano le legature e le coperture dei libri del medio evo: ma pure, classificandole convenientemente, si palesano non capricciose nè arbitrarie, ma obbedienti a certe regole d'arte a certe ragioni di tempo e di luogo, e adattate alla diversa qualità e destinazione dei libri, alla diversa natura dei luoghi di deposito.

Limitando lo studio agli Archivi, è opportuno ricordare che di tre specie sono le coperture di libri, che comunemente vi s'incontrano, cioè in tavole, in cuoio e in pergamena; e che è pur cosa comune che su queste coperture siano disegnati o dipinti o impressi o sovrapposti stemmi, figure o altri segni, che servono a dar nome ai libri e a distinguerli individualmente o per categorie, come oggi si fa coi numeri di classificazione. Ma non è cosa comune trovare coperture di libri che siano dipinte come veri e propri quadretti. Alle poche citate dal Wattenbach (*Das Schriftwesen im Mittelalter*, IV, 3) se ne possono aggiungere parecchie altre di libri che si conservano negli Archivi e nelle Biblioteche d'Italia; ma sono sempre monumenti isolati, manifestazioni artistiche eccezionali. È perciò da segnalarsi come un esempio ragguardevolissimo e singolare quello che offrono i libri d'entrata e uscita degli antichi Archivi finanziari della Repubblica di Siena, detti della *Biccherna* e della *Gabella*, le cui coperture in tavole dipinte non si debbono al capriccio di qualche artista o alla boria di qualche camarlingo, ma costituiscono una serie copiosa e ordinata, durata regolarmente per cinque secoli. Di questa pregevole raccolta il prof. Luigi Mussini ha dato recentemente una breve ma interessante notizia alla Sezione di Storia patria dell'Accademia dei Rozzi di Siena;* e come a me è stato gradito richiamarmi agli occhi e alla mente, colla scorta di tale scrittura, codesto piccolo museo storico-artistico che più volte ho ammirato e studiato nelle bene ordinate sale dell'Archivio senese, così spero che non sarà discaro ai lettori della *Rassegna* d'averne qualche ragguaglio.

Non sarà inutile ricordare che in Siena chiamavasi *Magistrato della Biccherna* quello che presiedeva all'amministrazione dell'entrata e dell'uscita generale del Comune, e componevasi di quattro provveditori e di un frate camarlingo; e *Ufficio della Gabella*, quello che incassava e amministrava i proventi di tutte le imposte dirette e indirette; e anche quest'ufficio componevasi di quattro e talvolta di tre cittadini, con un frate, al solito, per camarlingo. Si capisce subito che il vocabolo *Gabella* aveva allora un significato più esteso di quello che gli si dà oggi; ma quale sia il significato etimologico dell'altro vocabolo *Biccherna*, non so nè oso affermare con certezza, contentandomi di riferire che il Mussini (pag. 28) lo dice « oriundo tedesco, » da *Bücher*, libri: su di che lascio il giudizio ai linguisti. Una cosa sola ho potuto accertare coi documenti, ed è questa: che *Biccherna* non è nome proprio e originario del Magistrato sopra l'entrata e l'uscita, ma del luogo dov'esso risiedeva: il quale luogo era destinato anticamente alla custodia dei libri ed atti del Comune, specialmente in quanto si riferissero a ragioni finanziarie. Così trovo che nel 1248 si pagarono pochi soldi a un artefice che aveva fatto quattro casse, *quæ sunt in Bicherna pro retinendis quaternis et*

cartis Communis; che nel 1275 si provvide a porre ivi uno scrigno a tre chiavi, nel quale venissero conservati *omnes libri continentes debitum Communis quacumque de causa*; che nel 1299 si fecero costruire delle volte nel palazzo del Comune, *ubi est Bicherna*, per maggiore sicurezza dei libri e delle altre cose ivi conservate, giacchè appunto sotto la Biccherna erano le stalle del potestà, e i garzoni di stalla (*ragazi*) vi tenevano il lume acceso senz'alcun riguardo.* La Biccherna era dunque in Siena quello che altrove generalmente appellavasi « la Camera del Comune; » e tale vocabolo come designazione di luogo trovavasi stabilito ufficialmente fino nella prima metà del secolo XIII (e non « in sullo scorcio, » come dice il Mussini, pag. 28), mentre assai più tardi passò a designare il Magistrato ivi residente, e che propriamente appellavasi, nei documenti di quel secolo, *Offitium Camerarii et Quatuor*.

E ora torniamo alle tavole dipinte della Biccherna e della Gabella. I libri d'entrata e uscita di questi due uffici sono originalmente coperti d'assi o tavolette assicurate con piccole striscie di cuoio, rimanendo il dorso scoperto. Ma (dice il Mussini, pag. 29) « queste assi o tavolette così nude e disadorne non piacquero a cittadini, che venivano creando per la loro città monumenti nei quali si manifestava il senso più squisito dell'arte; e fino dalla metà del secolo XIII, li vediamo avviati a tracciare sulla tavoletta il titolo del libro, gli stemmi del camarlingo e dei quattro cittadini, con molta diligenza messi a colori e ad oro, a regola di blasono. » Bensi, in queste prime dipinture di stemmi, io credo che il senso dell'arte ci abbia assai poco che fare, e che l'incitamento primo a ciò venisse dal desiderio che ebbero quelli che avevano fatto parte di quei primari uffici della Repubblica, di serbarne ricordo visibile a decoro delle proprie famiglie. Ma è vero che l'arte vi si mescolò quasi subito, e diede impulso a dipingere sulle coperture dei libri qualche cosa di più e di meglio, oltre i soliti stemmi. E infatti nello stesso secolo XIII s'incominciò a ritrarvi la figura del camarlingo; poi le tavolette, pur rimanendo attaccate ai libri, divennero a po' per volta quadri perfetti ora con immagini di santi, ora con figure simboliche, ora con rappresentazioni di fatti storici. E col tempo presero sviluppo, oltre che nella forma intrinseca, anche nelle dimensioni; di modo che, fatte più grandi del formato dei libri, non furono più legate a questi, ma forse vi si depositarono sopra, serbandone ancora il titolo, fino a che se ne resero affatto indipendenti e divennero grandi quadri da appendersi alle pareti. E così, (dice il Mussini, pag. 32) « per fatale svolgimento dell'idea artistica, dalla piccola tavoletta del secolo XIII dipinta soltanto nella metà superiore si viene fino alla tela del secolo XVII, che si misura a metri. » Delle spese che costavano queste pitture il prof. Mussini non dice nulla: ma vari estratti dei libri di entrata e di uscita della Repubblica di Siena, gentilmente comunicatimi, pongono in sodo, che queste opere d'arte, comechè fatte a iniziativa dei camarlinghi, si pagavano sempre dal Comune; e che da principio vi si spesero non più di 8 e di 10 soldi, ma poi, come accade, la spesa andò sempre crescendo, fino a far somme di lire e di fiorini: tanto che nel 1411 fu provveduto che non vi si spendesse più d'un fiorino d'oro; ed ecco, per chi ne abbia curiosità, il testo di tale provvisione: *Quod in libris Bicherne et Cabelle, qui pignuntur quibuslibet sex mensibus, non possit expendi ultra unum florenum auri pro quolibet libro, non obstante quod in huiusmodi libris fieri soleat maior expensa.***

* *Le Tavole della Biccherna e della Gabella della Repubblica di Siena.* Lettura del prof. LUIGI MUSSINI. (Negli *Atti e Memorie della Sezione letteraria e di storia patria della R. Accademia dei Rozzi*. Vol. III, pagine 25-36.) Siena, Bargollini, 1878.

* R. Archivio di Stato in Siena. *Biccherna*, Entr. e Usc., anno 1248. *Statuti*, cod. 3 e 23 (numeraz. ant.).

** Archivio di Stato in Siena. *Statuti*, cod. 39, a c. 14.

L'Archivio di Stato di Siena, come possiede i libri della Biccherna e della Gabella, così ha riunite in apposito museo parecchie di queste tavolette, raccolte da varie parti, per deposito, per acquisto e per dono, grazie alle cure del direttore Luciano Banchi. Sono, è vero, soltanto una piccola parte dell'intera collezione, ma pure offrono già sufficiente materia a uno studio storico e artistico.

Il catalogo pubblicato dal Mussini (pag. 34-36) ne novava 78, aggiuntene una in nota; e un giornale di Siena (*Il Paese*, 26 settembre 1878) ci dà la buona notizia che il Consiglio comunale ha approvato recentemente l'acquisto di due altre tavolette, degli anni 1396 e 1408, da depositarsi anche queste nell'Archivio; cosicchè in tutto sono 81, così divise per secoli: 6, del XIII; 10, del XIV; 25, del XV; 31, del XVI; 9, del XVII. Sono tuttora attaccate ai libri tre tavolette del secolo XIV, che nel catalogo Mussiniano hanno i numeri 9, 10, 12; e altre diciannove (cioè sino alla 22, dell'anno 1455) serbano tracce non dubbie dell'antica legatura; cosicchè abbiamo documento certo che le tavolette furono adoperate nel primitivo ufficio di coperture di libri fino alla seconda metà del secolo XV. Vuol poi notarsi che le ultime tre della raccolta, degli anni 1619, 1682, 1689, non sono veramente tavole ma grandi tele.

Diamo ora un'occhiata alle rappresentazioni dipinte nelle tavolette, studiandoci in brevi tratti di ritrarne il carattere secolo per secolo. Nel secolo XIII, e per tutto il XIV, le tavolette recano dipinto, in mezzo agli stemmi o accanto o al disopra di essi, il ritratto del camarlingo sedente a banco, il più delle volte solo, e altra volta accompagnato dallo scrittore di Biccherna: eccetto tre che sono di soggetto religioso (anni 1320, 1334, 1357), e due allegoriche, rappresentanti il buon governo di Siena (anni 1344, 1385). Inoltre, la 3ª e la 5ª (anni 1267, 1273) sono notate nel Catalogo Mussini come aventi i soli stemmi senz'altra dipintura: vero è che nella seconda di queste sta dipinto il Potestà sedente in tribunale, e davanti a lui in piedi la figura imbecille o piuttosto la caricatura di un giudicabile: ma è senza dubbio una contraffazione moderna, che non ha nulla che fare colla rappresentazione primitiva. Nel secolo XV si mescolano ai soggetti religiosi ed allegorici gli avvenimenti storici, cioè alcune coronazioni di papi e parecchi fatti senesi: ed è pure in questo secolo che la dipintura delle tavolette tocca il sommo dell'arte. Tra le parecchie belle, mi piace di ricordare un San Girolamo nel deserto che predica al leone, composizione stupenda d'autore ignoto (an. 1436); un San Niccolò vescovo tra due angeli, di Giovanni di Paolo, dov'è bellissima la testa del Santo (an. 1440); un matrimonio illustre senese, di Sano di Pietro, quadro ricco di figure e mirabile di colorito (an. 1473). Nel corso del secolo XVI, mentre le dimensioni delle tavole s'allargano, va deteriorando il loro pregio artistico, rimanendo bensì sempre importanti sotto il rispetto storico. È notevole che i soggetti religiosi scemano d'assai (sono dieci sopra trentuna tavole); e ci s'è infiltrato anche un tantino di paganesimo, di che offre esempio (unico bensì in tutta la serie) una tavola dell'anno 1567, nella quale l'Abbondanza è raffigurata da Cerere e da Bacco in mezzo alle sette vacche faraoniche. Le rappresentazioni poi di fatti storici mostrano che le relazioni politiche si sono allargate, che il mondo storico non è ora più ristretto tra « quei che un muro ed una fossa serra; » e che nella vita del Comune e nei discorsi della città hanno un'eco i grandi avvenimenti d'Europa. Così vi troviamo dipinte battaglie navali contro i turchi, e una lega di Roma, Spagna e Venezia, contro i medesimi (anni 1532, 1566, 1568, 1570); l'incoronazione di papa Paolo III (an. 1534); la celebre pace di Castel-Cambresi (an. 1559); l'assemblea di dotti convocata

da papa Gregorio XIII, dalla quale uscì la moderna riforma del calendario romano (an. 1582). Rispetto poi alla storia particolare di Siena, parecchie tavole di questo secolo illustrano alcuni fatti militari degli ultimi anni di libertà; e, caduta questa, glorificano i Medici nuovi padroni, rappresentandone incoronazioni, battesimi, sposalizi, e altre geste pompose. Nel secolo XVII si sostituisce alla tempera la pittura a olio; poi alla tavola, la tela; non basta più nelle dimensioni il grande, ma si vuole il macchinoso. E quanto alle rappresentazioni dei quadri di questo secolo, non saprei meglio delinearne il carattere che riferendo le appropriate parole del Mussini (pag. 32). « I soggetti civili e patriottici sono scomparsi, perchè della patria non v'ha più che il nome. I soggetti religiosi riprendono il disprezzo, quando non sia il caso di adulare il principe e di celebrare i fasti di qualche prelato senese. Ma alla fede sincera del vecchio tempo è subentrata una religione fastosa, non che i miracoli di cui recenti santificazioni hanno creduto nutrire la pietà o la superstizione del popolo. »

Dobbiamo essere grati al Mussini d'aver per il primo dato notizia al pubblico delle tavole dipinte della Biccherna e della Gabella: ma il saggio di lui, tanto pregevole e per ottimo sentimento d'arte e per garbatezza di forma, ci fa ora desiderare qualche cosa di più. Sarebbe, crediamo, di grande utilità per più rispetti la pubblicazione di un catalogo ragionato accuratissimo delle dette tavole senesi (inserendovi anche quelle che sono fuori di Siena, come le trenta del Museo civico di Colonia), colle opportune illustrazioni storiche e artistiche, e coi fac-simili almeno delle più importanti. Parrà questo un voto troppo ardito in Italia? In ogni modo abbiamo voluto esporlo come di cosa che crediamo buona; e speriamo che non vada affatto perduto.

CESARE PAOLI.

CORRISPONDENZA LETTERARIA DA PARIGI.

In Francia possiamo ripetere ogni anno il motto di Plinio: *Magnum proventum poetarum hic annus attulit*; l'anno è stato fecondo di poeti. Ma, come diceva il vecchio Malherbe, Apollo lascia che tutti colgano le verdi fronde, e tre o quattro solamente conoscono l'arte di farne corone. Fra questi « tre o quattro » il signor Sully-Prudhomme è uno di coloro che ispirano ai suoi lettori più simpatia e rispetto. Egli è non solo un buono scrittore di sonetti, che non sacrifica alla rima e possiede uno stile preciso e robusto, ma è pure un pensatore, innamorato della verità quanto della forma, e che fa passare nella nostra poesia, la quale per lo più non ha espresso che sentimenti, delle idee grandi e belle. Il soggetto che tratta oggi nella *Justice*,* è un soggetto grave, austero, poco familiare alla poesia francese; ma per l'elevatezza del pensiero, per la purezza e la concisa energia del linguaggio, questo poema vince i migliori lavori poetici di questi ultimi tempi. L'A. cerca la giustizia per il mondo e non la trova in nessun luogo; dappertutto vede con angoscia gli esseri che popolano l'universo lottare uno coll'altro e sbranarsi fra loro per vivere: contro la forza trionfante ei non vede altro appoggio che la giustizia che parla e protesta in fondo alla nostra coscienza; è la giustizia che fa dell'uomo una creatura superiore, che dona i suoi malvagi istinti e le sue rozze passioni, ed il poeta dalle generose aspirazioni spera ch'essa avrà un giorno su tutta la terra una potenza incontrastata.

Paul Bourget pretende di fare in *Edel*,** un poema moderno, vale a dire un poema parigino « in stivaletti lustrati ed abito nero, » attraversato da figure contemporanee e

* *La Justice*. Paris, Lemerre.

** *Edel* par PAUL BOURGET. Paris, Lemerre.

visi conosciuti, circoscritto fra la *Madeleine* e i *Boulevards*; insomma, per adoperare una parola barbara in corso, egli mira alla «modernità». L'argomento del resto è semplicissimo: l'eroe è naturalmente un poeta, tenero, meditabondo, esaltato, e nello stesso tempo scettico, altrettanto facile a scoraggiarsi che a sperare; egli ama una giovane forestiera, ma, come dice il Bourget, la giovanetta non mette che l'estremità della mano inguantata, dove egli ha messo tutto il suo cuore. Il Bourget ha il brio della gioventù, ma ne ha i difetti; non gli manca che invecchiare un poco e lasciar che invigorisca e maturi un ingegno già molto notevole.

Marc Monnier, uno degli uomini che meglio conoscono le letterature straniere e gli artifici della prosodia francese, ha tradotto in versi l'Ariosto.* Egli ha soppresso le digressioni di cui si diletta il genio originale e vagabondo dell'Ariosto: quelle capricciose e leggiadre fantasie dell'immaginazione poetica perdono in una traduzione la loro amabile freschezza. Ma egli ha riuniti gli uni agli altri i principali episodi del poema, e formato così un tutto di una lettura piacevole per il pubblico francese.

Uno dei successi più strepitosi di quest'anno è quello di un piccolo volume di Jules Soury: *Jésus et les Evangiles*.** Secondo il Soury, Gesù avea finito per impazzire, e questo «magro e pallido rabbì di Galilea» non è che «un problema di psicologia morbosa», un «malato», di cui il Soury procura di «seguire» pazientemente «il male». Ogni superiorità smagliante, dice l'A., risulta dalle influenze incrociate dell'eredità e da un eccesso di attività di qualche funzione dell'organismo; il genio è una nevrosi, e Gesù era nevropatico come Pascal e Spinoza. Osserviamolo infatti nell'evangelo di Marco, quegli fra tutti che merita maggiore fiducia; non è, come lo pretende il Renan, un uomo mansueto che va in compagnia di sante donne nelle valli fiorite; egli è un cupo taumaturgo, e, come dicevano gli antichi esegeti, il leone della tribù di Giuda. Egli ha lasciato la sua famiglia e la città natale per annunziare il prossimo avvenimento del regno di Dio; ma a poco a poco egli ha creduto di essere lui stesso il Messia, e già «si dileguava» in lui «la coscienza della sua personalità:» insensibilmente questa «affezione nervosa» passa dallo stato «congestivo» allo stato «infiammatorio:» — «pervertimento dei sentimenti affettivi» di fronte alla sua famiglia, «accesso di frenesia contro i sacerdoti e i teologi ortodossi della sua nazione,» violenze commesse contro i mercanti e i cambisti del tempio; tutto ciò non prova forse che Gesù era in preda «al delirio della grandezza del messiato?» Il Soury vede da allora in esso una «depressione notevole dell'intelligenza e delle forze» e, secondo lui, gli «elementi istologici» del cervello di Gesù sarebbero caduti allo stato di «detrimento,» se gli Ebrei non avessero avuto la buona ispirazione di metterlo in croce, in luogo e vece di Barabba. Senza parlare della repugnanza che ispira questa dissertazione più medica che religiosa, mi sembra che sarebbe facile provare al Soury ch'egli ha torto in tutti i punti. Gesù, spezzando i legami che lo avvincevano alla sua famiglia, non ha fatto che quello che fanno i grandi riformatori; egli ha scagliato invettive ai suoi avversari, ma era impegnato in una lotta suprema; egli ha operato da Messia, ha scacciato i mercanti dal tempio, dichiarato fino all'ultimo momento ch'egli era il figlio di Dio, ma tutti questi atti provano una volontà ferma ed una energia di risolutezza che non s'incontra in un «alienato;» in quanto all'agonia morale di Getsemani, perchè Gesù non avrebbe piegato un istante? Non ha potuto portare la sua

croce, ma questa è una «depressione» naturale delle forze fisiche, e non dell'intelletto. Il Soury credendo di fare «la patogenia di Gesù» non ha scritto che un'opera di scandalo.

Più serio e scientifico è il libro dell'Aubé sulla *Storia delle persecuzioni della Chiesa*.* Questo volume forma la seconda serie degli studi che l'A. ha consacrati al Cristianesimo. In un primo lavoro l'Aubé avea raccontato le crudeltà che commisero gl'imperatori per arrestare i progressi della nuova religione; nel secondo, riporta la guerra di penna che s'impegnò verso la fine del 2° secolo fra Cristiani e Pagani. Quella fu una lotta memorabile; meritava una storia speciale; essa prova che il Cristianesimo non era più una selvaggina da anfiteatro, ma una forza formidabile; dopo avere tentato di domarlo colla violenza, i Pagani procuravano di confutarlo colla discussione e il ragionamento, di vincerlo colle armi pacifiche della mente. Frontone scrisse fra il 155 e il 165 un discorso contro i Cristiani; poichè Mincio Felice ne fa menzione in quel dialogo in cui il pagano Cecilio e il cristiano Ottavio fanno ciascuno l'apologia del loro culto. Luciano, questo Voltaire del 2° secolo, che si fa beffe degli dei e degli uomini, non ha risparmiato ai Cristiani i motti satirici; ma i dardi che loro scaglia colpiscono anche i Pagani: Luciano è un incredulo che non vede in tutte le religioni che ciarlatanismo e menzogna. Un amico di Luciano, Celso, compose l'opera più considerevole di quel tempo contro il Cristianesimo: il *Vero discorso*. Origene che lo confutò ne ha conservato i passi principali. L'Aubé ha ricongiunti questi frammenti e ricostituito con rara fortuna il discorso di Celso. Cotesto era un tentativo avventuroso consigliato, è vero, da Keim, ma disapprovato da Baur. L'Aubé ha mostrato che un uomo di spirito e di sapere poteva, restando fedele alla esattezza più scrupolosa, ricollegare ed unire i differenti brani dell'opera e ritrovare, per così dire, il testo pagano col movimento ed il seguito continuo delle sue idee e de' suoi argomenti. L'ultima parte del libro è consacrata alla vita di Apollonio di Tiano, composta da Filostrato, sotto l'ispirazione della siriana Julia Domna, moglie dell'imperatore Settimio Severo: era un'opera di propaganda e di riforma, destinata a suscitare un rivale al Cristo vittorioso e ad opporre al Cristianesimo un ideale più largo, più ossequente alle tradizioni del passato e come compenetrato dai raggi della saggezza antica: di qui il meraviglioso dell'opera e la sua aria di romanzo, di qui le rassomiglianze fra Gesù e Apollonio.

L'ultimo libro del rimpianto Amédée Thierry** è pure uno studio di storia religiosa. È noto che l'autore della *Histoire des Gaulois* e di *Attila* si era ripromesso di restituire in vita un intero secolo pochissimo conosciuto, quasi dimenticato e tuttavia importantissimo nella storia del mondo, il 5° secolo. L'invasione dei barbari e la caduta di Roma imperiale gli avevano fornito il soggetto di studi vigorosi e dotti (*Alaric, Placidie*). Quindi si era rivolto verso la storia religiosa di quell'epoca sì agitata; egli avea mostrato la vita pubblica trasportata colle sue passioni e i suoi delitti nella Chiesa cristiana, il prete dalmata Girolamo che raccoglie intorno a sè, colla potenza del suo genio, il popolo elegante di Roma, e Crisostomo, più tribuno che vescovo, che arma in nome di Gesù Cristo i poveri di Costantinopoli contro i ricchi, e riempie l'Oriente di sollevazioni e di scandali. Nel presente volume Amédée Thierry ha dipinto le questioni ardenti e le dispute formidabili suscitate da Nestorio e Eutichio sull'incarnazione. Come suo

* B. AUBÉ, *Histoire des persécutions de l'Eglise: Fronton, Lucien, Celse, Philostrate*. Paris, Didier.

** AMÉDÉE THIERRY, *Nestorius et Eutychès, les grandes hérésies du Ve Siècle*. Paris, Didier.

* *Le Roland de l'Ariosto en vers français* par MARC MONNIER. Paris, Sandoz et Fischbacher.

** JULES SOURY, *Jésus et les Evangiles*. Paris, Charpoutier.

fratello Agostino, egli descrive con vigore incomparabile questa epoca tumultuosa nella quale una sola parola, una sola formula muove con tanta violenza le passioni, nella quale le gelosie e le rivalità imperversano nel seno stesso dei Concili, ed i prelati di tutto l'Oriente, solennemente adunati, porgono al mondo cattolico lo spettacolo lamentevole di una grossolana ignoranza, di una sommissione servile e del furore selvaggio a cui li trasporta lo spirito di parte.

Uno scrittore che, prima di Amédée Thierry, aveva scoperto con una sagacia maravigliosa le cause della decadenza dell'impero di Oriente, Montesquieu, ha trovato testè un biografo degno di lui.* Vian è l'uomo che meglio di ogni altro conosce Montesquieu; egli ha fatto di tutto per ottenere un Montesquieu vero e interamente nuovo; pochi biografi hanno consacrato ai loro eroi tanti viaggi costosi, tante laboriose pratiche e incessanti ricerche. L'opera contiene scoperte che faranno la gioia degli eruditi, non che una infinità di particolari fatti per divertire il lettore curioso e avido d'indiscrezioni: neppur uno dei 26 capitoli che lo compongono, in cui non si trovi qualche nuova particolarità. Il Vian ha scoperto il decreto della congregazione dell'Indie, che condanna l'*Esprit des Lois*. In grazia del Vian sappiamo che il Montesquieu è il solo filosofo del 18° secolo che si sia unito con una protestante, e che quest'uomo, scettico, indifferente ad ogni religione, è morto nei sentimenti più edificanti di pietà. Montesquieu che ci figuriamo ordinariamente un grave magistrato, nel libro del Vian è non meno galante e premuroso colle signore che un abate di corte o un *roué* della Reggenza; ei fu l'amante di madamigella di Clermont, e questa donna di spirito, sorella della marchesa de Prie, gli ispirò il *Temple de Gnide* ed il *Voyage à Paphos*. In una parola il Vian ci dipinge Montesquieu dal capo ai piedi, e, come egli dice, coi suoi abiti, i suoi costumi, i suoi libri e il suo tempo: qui è il Montesquieu che esercita i suoi diritti feudali, sollecita la erezione della sua terra in marchesato, crea una sostituzione e fa tracciare la sua genealogia; là è il Montesquieu, gentiluomo di campagna, che disegna all'inglese il parco che circonda il suo castello, coltiva le sue vigne e vende il suo vino, intenta e sostiene liti: dappertutto, qualunque sieno le mancanze e le debolezze di Montesquieu, il Vian ce lo mostra buono, affabile, sempre pronto a render servizio, innamorato della giustizia e della verità. Egli è, secondo l'espressione di Boileau, amico della virtù piuttosto che virtuoso; ma egli ama, conforme alla sua stessa espressione, il bene e l'onore della patria. Non farò che un appunto al Vian; egli attribuisce all'influenza della signora di Montesquieu le « idee protestanti che sono sparse nei libri di suo marito. » Ma dubito forte che il Montesquieu dovesse molto al commercio di una donna poco bella, zoppa, e ch'egli non amava. Val meglio dire con Voltaire che il Montesquieu, è Montaigne legislatore; egli s'ispira soprattutto dagli *Essais* e, come dice il Laboulaye nella arguta prefazione del libro del Vian, Montesquieu del pari che Montaigne, sa della terra in cui è cresciuto; per entro l'originalità e l'arditezza delle sue idee si sente il guascone ad una non so quale vivacità che dà al suo linguaggio un sapore più piccante.

Due contemporanei di Montesquieu, due compositori di origine italiana, Sacchini e Salieri, sono gli eroi di un libro pubblicato dal Jullien sotto questo titolo: *La Cour et l'Opéra sous Louis XVI*.** Ambedue ottennero a Parigi splen-

didi successi; Sacchini col suo *Edipe à Colone*, e Salieri colle *Danaïdes* e *Tarare*. Il Salieri divenne in Austria maestro della Cappella imperiale. Fu esso che consigliò a Meyerbeer di non tenere il piede in due staffe e di decidersi fra l'esecuzione e la composizione. « Fatevi artista, » gli diceva; Meyerbeer seguì una parte del consiglio, e si fece compositore. Il libro del Jullien racchiude numerosi documenti estratti dagli Archivi nazionali e dagli Archivi dell'*Opéra*, ed è pieno d'interesse per lo storico del 18° secolo, perocchè quello era un tempo nel quale si confondevano la gente di corte e quella dei teatri, e i camerini dell'*Opéra* attiravano i signori ed i ministri non meno frequentemente che le feste di Versailles.

A. C.

BIBLIOGRAFIA.

LETTERATURA E STORIA.

ATTILIO HORTIS, *M. T. Cicerone nelle opere del Petrarca e del Boccaccio*, ec. — Trieste, Herrmanstorfer, 1878.

Il titolo aggiunto dall'A. stesso a quello che sopra abbiamo riferito, quello cioè di *Ricerche intorno alla storia dell'erudizione classica nel medio evo*, spiega chiaramente l'intento di questo nuovo lavoro dell'operoso bibliotecario triestino, e mostra com'egli alacramente prosegua l'impresa già cominciata cogli *Scritti inediti di Francesco Petrarca* (1874), e meglio ancora coi *Cenni di Giovanni Boccacci intorno a Tito Livio* (1877) e cogli *Accenni alle scienze naturali nelle opere di Giovanni Boccacci* (1877). Trattasi di rischiarare di nuova luce i primi albori del risorgimento classico, facendo, per così dire, un ampio ed esatto inventario di tutto ciò che i rinnovatori dell'antichità derivarono nelle loro scritture dall'appassionato studio di quella. Ognun sa come il Petrarca e il Boccaccio fossero fra noi se non i primissimi, certo i più validi e consci promotori di quel rinnovamento; e le loro opere sono perciò attissime a riconoscere il come e il quando di quella sempre più larga e trionfale introduzione dello spirito antico e classico negli studi e nella vita italiana al cessare dell'evo medio. E anche Cicerone, che rappresenta nelle opere sue la greca filosofia e la romana eloquenza, è attissimo a servire di termine di paragone per conoscere la misura e il carattere della classica erudizione durante le tenebre medievali e i primi splendori del rinnovamento. Quindi l'opportunità del punto di veduta prescelto dall'Hortis, essendo Cicerone da un lato, e il Petrarca e il Boccaccio dall'altro, quasi simboli dell'antica dottrina e della nuova o rinnovata: cosicchè in fin dei conti, i risultati delle ricerche dell'Hortis sono anche maggiori di quello che porterebbe il titolo, mostrando quanta parte dello scibile antico venisse ad illuminare le carte dei moderni in su quel primo risvegliarsi dell'intelletto.

Certo la conoscenza dei grandi scrittori pagani non fu interamente spenta nell'età media: ma osserva a ragione l'A., che il culto degli antichi si trova qua e là in qualche scrittore, senz'essere però elemento comune e generale della dottrina e dello studio. Taluno persino, fra gli scrittori dell'età media, lamentava che Cicerone fosse letto « anche troppo » (pag. 17): se non che questi sono rimpianti di ascetici, che si dolgono della non interrotta efficacia dell'antichità pagana, anzichè di pensatori i quali salutino il ravvivamento dell'avita cultura. L'antagonismo posto da San Girolamo fra *cristiano* e *ciceroniano* durava tuttavia molto tempo dopo il famoso sogno da lui raccontato, nel quale gli angeli lo flagellarono innanzi al tribunale di Dio come soverchiamente ciceroniano. Ma se l'antica cultura, e gli scritti di Cicerone che sì gran parte ne racchiudono, non furono del tutto sconosciuti agli autori medievali, sol-

* LOUIS VIAN, *Histoire de Montesquieu, sa vie et ses œuvres, d'après des documents nouveaux et inédits*, avec une préface par ÉDOUARD LABOULAYE de l'Institut. Paris, Didier.

** *La Cour et l'Opéra sous Louis XVI, Marie Antoinette et Sacchini, Favart et Gluck* par ADOLPHE JULLIEN. Paris, Didier.

tanto col Petrarca e col Boccaccio risorge lo spirito vivificante del classicismo. « Nelle scuole monastiche, osserva a ragione l'Hortis, poteva regnare la frase, non lo spirito di Cicerone » (pag. 24). Il Petrarca invece, osserva egli altrove, modellò su quelle dell'Arpinate quasi tutte le sue scritture: « sull'esempio di Cicerone egli formò il proprio Epistolario e i propri Dialoghi, imitandone in quanto seppe lo stile: Cicerone egli cita in ogni pagina, scusandosi spesso del non entrare più addentro in materia, perchè già trattata da Cicerone, e confessando di avere ampliato idee ciceroniane. Che più, s'egli giunge perfino a raccomandare la lettura delle *Tuscolane* per sollievo della podagra, affermando che ad altri tornò a bene? » (pag. 58). Se non che, e questo è fatto assai rilevante e che ci porge la chiave di molte difficoltà storiche e di molti problemi largamente dibattuti circa gli effetti della rinnovata antichità, il Petrarca, disgiungendo gli studi dalla vita, rimproverava Cicerone di aver lasciato gli ozi letterari per servire la patria. Certo, osserva a ragione l'Hortis, a nessun romano sarebbe venuto in mente di far questo rimprovero a Cicerone (pag. 88): ma troppo spesso le generazioni ulteriori dei dotti italiani mostrarono col fatto di approvare il rimprovero del Petrarca, dimezzando in due l'uomo, che secondo lo spirito dell'antichità era uno e individuo.

Anche il Boccaccio fu altamente benemerito dell'opera del rinnovamento classico: ma, secondo acutamente osserva l'Hortis, egli cercò nelle opere di Cicerone notizie erudite o giudizi autorevoli, laddove il Petrarca vi cercò soprattutto morali ammaestramenti (pag. 83). Così l'uno compiva l'altro, e si faceva più intera la cognizione delle lettere antiche. Noi abbiamo voluto dare almeno un piccol cenno di queste curiose ed utili ricerche, alle quali si è messo l'Hortis, e che siamo sicuri recheranno buon frutto agli studi della nostra storia letteraria.

A ben condurre queste industrie investigazioni è necessario aver esatta notizia dell'evo medio, per conoscere ciò che possedeva e ciò che gli mancava: dell'antichità, per ritrovare ciò che di essa si travasò nella scienza moderna: degli scrittori del rinnovamento, per stabilire che cosa presero a prestito e come, dagli antichi. L'Hortis si è messo all'opera con questo triplice apparato di cognizioni; e i saggi staccati, ma compiuti, ci invogliano e ci fanno ben augurare di un lavoro comprensivo al quale vorrà un giorno o l'altro por mano, e che darà non fumo e nebbie fantastiche, ma solide e precise nozioni sopra l'importante argomento al quale egli ha drizzato l'ingegno.

SCIENZE FILOSOFICHE.

Professore A. VALDARNINI. *Nozioni di Psicologia e Logica, ad uso degl'Istituti Tecnici.* — Firenze, G. C. Sansoni, edit., 1878.

« L'unico e vero fine di sì breve ed umile Trattato » si è, dice l'A., di porgere alla gioventù un Manuale, che « alla chiarezza e semplicità dell'esposizione unisse la sobrietà delle dottrine, l'ordine e il rigore scientifico. »

« L'uomo... risulta composto di due sostanze, una materiale che dicesi corpo, l'altra spirituale che dicesi anima. Queste due sostanze, unite insieme, formano un solo individuo che si chiama uomo od anche individuo umano... dicesi anche più propriamente *persona*, perchè l'uomo è un essere intelligente e libero, benchè sia unito quaggiù ad un corpo convenientemente organato... questo risulta di più parti tutte materiali od estese... lo spirito invece risulta di facoltà semplicissime, vale a dire non corporee, immateriali, inestese... » (p. 8-9).

Seguono alcune Lezioni ove si espone come anche i bruti sieno forniti di un'anima, la quale però è solo *sensitiva*,

mentre quella dell'uomo è anche *intellettiva* e *volitiva*. Posta questa distinzione, corre liscia e veloce la spiegazione di qualsivoglia fatto psicologico: tutto è chiaro, tutto è evidente; le cose si capiscono da sè a prima vista, senza l'ombra d'una difficoltà; e come potrebbe essere diversamente, atteso che lo spirito umano ci fa « conoscere ogni sorta di verità, la natura o l'essenza di qualsiasi oggetto, e spesso la sua origine, le cagioni e le leggi dei fatti e degl'individui, non che il fine degli esseri in generale;... » che « i sensi e l'intelletto nell'atto della percezione non c'ingannano, correndo naturale relazione fra il senso e lo intelletto da un lato, e l'obbietto sentito e inteso dall'altro;... » e che « la coscienza, essendo da natura, non può ingannare » neppur essa!

Egli è così che l'A. giunge a conoscere con certezza l'essenza, l'origine ed il fine dell'anima umana. Essa è « un principio od una sostanza immateriale, che sente, ragiona e vuole; » essa ha origine « da Dio per immediata creazione, e non per emanazione come opinavano gli antichi filosofi pagani; » essa poi è destinata a passare a miglior vita, e ciò, « priva di ogni corporeità, perchè le facoltà razionali operano senza gli organi corporali, o rivestita di membra più sottili e perfette. »

Se non che in questa IX Lezione l'A. inciampa, per la prima ed ultima volta, in una difficoltà; e precisamente nel quesito intorno al *commercio* dell'anima e del corpo. « A dir vero, non è facile spiegare la intima unione di due opposte sostanze... tuttavia questo è il fatto, nè vale sofisticare sopra un fatto certo ed universale; » pure l'A. entra immanentemente a sofisticarvi sopra, e conclude, non già col ricorrere ad un atto della volontà divina, come il lettore, assuefatto al metodo che ispira il libro, se l'aspetta, ma ad una specie di *combinazione chimica* delle due sostanze, le quali, combinandosi, così come l'idrogeno e l'ossigeno producono l'acqua, produrrebbero la persona umana... (pag. 73-74). L'A. non insiste su quest'analogia, e fa bene, perchè se essa è atta a dare un'idea dell'unione del corpo e dell'anima, riesce invece affatto inconciliabile coll'immortalità dell'anima, che l'A. sostiene calorosamente, colle parole del suo maestro A. Conti; imperocchè se gli elementi chimici, combinandosi, danno luogo ad un corpo del tutto diverso, anche una sostanza composta, scomponendosi, dà luogo a corpi del tutto diversi, ed uno dei suoi elementi non può continuare ad essere fuori di essa ciò che era in essa. Per un libro che pretende al rigore scientifico questa similitudine, in un argomento di così capitale importanza è per lo meno impropria.

Confessiamo che dopo questa inaspettata irruzione di materialismo, ci è mancato il coraggio di continuare la lettura. Solo abbiám notato che, prendendo commiato dai suoi scolari, l'A. dice, a pag. 145: « Eccovi esposte brevemente le più elementari nozioni di Psicologia *sperimentale* e di Logica. » Egli sembra dunque dare alla parola « *sperimentale* » un senso del tutto diverso da quello che si suole attribuirle, un senso tutto suo, che egli non spiega e che non siamo riesciti ad afferrare; anzi, il metodo seguito dall'A. è schiettamente *deduttivo*, e deduttivo *a priori*, cioè diametralmente opposto al metodo sperimentale o induttivo, ed alla deduzione scientifica che sopra questo s'innalza.* Ne risulta una fantasmagoria personale, che sembrerà verissima alla coscienza individuale dell'A., ma alla quale ogni altra fantasmagoria subiettiva, ancorchè dicesse precisamente il contrario, può, con egual diritto, essere opposta, senza che si sappia quale corrisponda meglio alla realtà, perchè manca ogni termine di paragone obbiettivo.

* V. *Rassegna Settimanale*, vol. 1º, n. 6: *Del valore del Metodo subbiettivo in Psicologia*.

LIBRI PER FANCIULLI.

G. BAGATTA. *Compendio dei doveri e dei diritti del cittadino, ad uso delle scuole elementari e popolari.* — Genova, tipografia del Commercio, 1878.

Noi non crediamo che ai bambini delle scuole elementari si possa insegnare la morale con dei libricini di 40 o 50 pagine com'è questo del signor Bagatta, nè con altri fatti meglio e con più intelligenza e più cura. Non v'ha fanciullo in Italia, purchè non uscito da famiglia affatto corrotta e guasta, il quale non sappia già a sett'anni che bisogna amare Iddio e il prossimo, obbedire al babbo e alla mamma, dire sempre la verità, rispettare i vecchi, non rubare, non bestemmiare, non recar mai danno a nessuno, in una parola fare il bene e fuggire il male. Eppure vi sono tra i bambini tanti ladroncelli e tanti bugiardi e tanti bestemmiatori in erba! Non è la cognizione che loro manca, ma l'abito del bene, il quale non s'impara con la lettura di pochi precetti morali; e se c'è modo d'insegnarlo ai bambini, gli è riempiendo tutta la scuola di un'atmosfera di moralità che la penetri e la investa in ogni sua parte, per modo che non un insegnamento solamente ma tutti, e con gl'insegnamenti la disciplina, l'ordine e il metodo concorrano a formare negli animi ed a svilupparvi la nozione, la devozione e la consuetudine del bene.

A questo possono giovare certamente, benchè in piccola misura, anche i libri. Se non che tanto più gioveranno quanto meno saranno dottrinali ed avranno l'apparenza di trattati scientifici. Il più semplice racconto ha maggiore efficacia sull'animo del fanciullo che il più rigoroso insegnamento logico: il precetto collegato a una narrazione della quale è come la conseguenza, gli s'imprime nella memoria, nella mente e nel cuore; il precetto insegnato per via di sillogismi e argomentazioni astratte, come lo insegna nel suo libriccino il signor Bagatta, è prima dimenticato che imparato.

Ma per fortuna nel caso presente la dimenticanza non è un gran male. Di che utilità può essere ai bambini delle scuole elementari il tenersi a mente una definizione come questa: *la legge è quanto un superiore comanda o consente di fare?* (pag. 7) e che gli giova sapere che gli uomini sono liberi perchè *mentre uno opera ad un modo molti e molti altri operano in mille altre guise?* (pag. 8). Non operano forse variamente anche gli animali? Non ci sono papagalli che parlano? e cavalli che ballano? e cani che scrivono? Definizioni e ragionamenti così fatti è meglio dimenticarli che ricordarsene, e meglio ancora sarebbe non trovarli in un libro destinato alla istruzione dei giovani.

L'abbiamo detto già altra volta e non ci stancheremo mai di ripeterlo: cotesti libri dovrebbero essere scritti con tanta maggiore precisione di pensiero, evidenza di ragionamento e proprietà di linguaggio, quanto è minore il discernimento e meno maturo il giudizio di chi deve leggerli. E se c'è gente che sia tenuta più degli altri a saperlo, sono gli antichi educatori, come il signor Bagatta, i quali non possono senza colpa ignorare l'antica e sapiente sentenza: *maxima debetur pueris reverentia...*

Invece egli ha riempito il suo libro di affermazioni inesatte, di argomentazioni sbagliate e di conclusioni erronee. Per lui il primo dovere di ogni uomo è lo studio (pag. 12), il quale dovrebbe andare innanzi per conseguenza anche a quello, per esempio, di assistere nei loro bisogni il padre e la madre! E i pensieri dello spirito si devono anteporre a quelli del corpo, perchè *a chi mangia troppe chicche o manicaretti gli viene mal di ventre* (pag. 13). Tutti i beni e le virtù si riducono a una sola: *l'operosità* (pag. 16, 21), cosicchè Attila e Beniamino Franklin sarebbero ugualmente virtuosi! Dobbiamo rispettare il nonno e la nonna perchè

sono i genitori del babbo e della mamma (pag. 25), vale a dire perchè sono il nonno e la nonna! Non dobbiamo ingannare mai nessuno perchè (!) tutti hanno il diritto di coltivare la propria intelligenza (pag. 21, 22).

E basta: non perchè la lista sia compiuta, ma perchè ci sembra già troppo lunga.

NOTIZIE.

— Il signor Gallenga sta scrivendo un libro su Vittorio Emanuele e Pio IX sotto il titolo *Il papa e il re*. Questo libro sarà pubblicato nel mese venturo presso Samuele Tinsley e C. (Athenæum)

— Müller, autore di una storia moderna, fa stampare a Tubinga una *vita di Molke* della quale uscirà contemporaneamente una edizione inglese. (Athenæum)

— Si annunziò che la lebbra aveva invaso parecchie località della provincia di Alicante e che le autorità, preoccupate del numero dei casi e dei decessi, avevano intenzione di stabilire un lazzeretto speciale. Questa notizia ha potuto cagionare sorpresa, perocchè si crede generalmente che i resti di questo male orribile non s'incontrino più che in Asia e in Africa, ma è disgraziatamente vero che la lebbra esercita ancora i suoi guasti in Europa, e soprattutto in Ispagna. Nella provincia di Valenza, l'anno scorso, sono stati accertati 116 casi di lebbra, de' quali 71 seguiti da morte; ma vi è luogo di credere che molti casi saranno sfuggiti ai medici inquirenti, poichè il maggior numero delle persone colpite nascondono la loro malattia anche ai parenti, come cosa vergognosa. A Saint-Simat de Valldigna gli abitanti danno alla lebbra il nome di « mal de Maure. » A Enguerra la chiamano « mal di San Lazzaro. » Nelle province di Valenza e di Alicante si manifesta sotto due forme: la tubercolosa o lebbra dei Greci, e la volgare (anestetica) o lebbra degli Ebrei. Le guarigioni sono rarissime. (Revue scientifique)

— La signora Elisabetta Thompson di New-York si è offerta a sopportare tutta la spesa necessaria per fare studiare da una commissione le cause della febbre gialla ed il modo di curarla. (Nation)

— Uno dei risultati dei cambiamenti che hanno avuto luogo in Oriente è la diffusione dell'alfabeto latino. Il governo austriaco ha adottato per la Bosnia e l'Erzegovina il dialetto Croato-Slavo coi caratteri latini, invece dei caratteri di Cirillo adoperati dal governo turco. Anche i Rumeni introdurranno nella Dobrudja i caratteri latini, che però saranno surrogati in Bessarabia dai russi. (Athenæum)

— Il signor Van der Horck, noto per il suo viaggio nell'Oceano Artico, organizza una spedizione di cui lo scopo è di studiare le origini della popolazione primitiva dell'America. Si sa che, secondo l'opinione più accreditata, gl'indigeni americani avrebbero avuto la loro culla in Asia. Il Van der Horck si propone di visitare le coste orientali dell'Asia fino al Mare Polare, di passare lo stretto di Behring e di ridiscendere fino a San Francisco lungo le coste. Il viaggio non durerà meno di tre o quattro anni. I membri della spedizione si occuperanno di ogni genere di ricerche scientifiche, ma senza mai perdere di vista che l'Antropologia è il loro scopo principale. (Revue politique et litt.)

— John Penn, ingegnere di marina, è morto il 23 settembre nell'età di 73 anni. Ha fornito 740 macchine per le navi da guerra inglesi e presso a poco tutte quelle dei più grandi bastimenti da guerra italiani, spagnuoli, brasiliani, tedeschi danesi e peruviani.

— Il geografo Petermann, che morì il 25 settembre a Gotha, era nato il 28 aprile 1822 a Bleicherode nella Turingia. Nell'età di diciassette anni entrò nella scuola geografica recentemente fondata dal Berghaus a Potsdam. A questa scuola la Germania deve in gran parte il posto elevato che occupa nella cartografia scientifica. Nel 1845 Petermann andò in Inghilterra dove si fermò molto tempo, occupato di opere geografiche e collaborando alla *English Cyclopædia* e alla *Encyclopædia Britannica*. Nel 1854 prese la direzione dell'istituto geografico di Justus Perthes e delle *Mittheilungen*, che portavano il suo nome in ogni angolo del mondo dove si studia la geografia. Acquistò merito speciale per la protezione che prestava alle esplorazioni artiche ed altre. E. Behm, noto per i supplementi statistici sulla popolazione della terra, perderà il suo posto nella direzione delle *Mittheilungen*. (Athenæum)

LEOPOLDO FRANCHETTI } Proprietari Direttori.
SIDNEY SONNINO }

ANGIOLO GHERARDINI, Gerente Responsabile.

FIRENZE, 1878. -- Tipografia BARBERA.